

L'ENTROPIA DI LEOPOLD



Marcello Gomitoni

Indice

1. Capitolo 1: Il Vetro di Porta Nuova
2. Capitolo 2: Il Mausoleo Silenzioso
3. Capitolo 3: Sprint Review
4. Capitolo 4: Il Pellegrinaggio
5. Capitolo 5: Macchie sulla Pelle
6. Capitolo 6: La Sentenza Burocratica
7. Capitolo 7: Il Tradimento
8. Capitolo 8: Il Sesto Psicologo
9. Capitolo 9: Obsolescenza Programmata
10. Capitolo 10: Neon e Carne
11. Capitolo 11: Il Letto di Milù (Il Delirio)
12. Capitolo 12: L'Ultima Iniezione
13. Capitolo 13: Allucinazioni Urbane
14. Capitolo 14: La Cena Aziendale
15. Capitolo 15: Il Ritorno al Vuoto
16. Capitolo 16: Disillusione
17. Capitolo 17: Entropia (Parco Sempione)

Capitolo 1: Il Vetro di Porta Nuova

Il vetro della Torre Solaria non rifletteva; mentiva.

Leopold premette la fronte contro la superficie fredda della vetrata, lasciando un alone di condensa che svanì in pochi secondi, riassorbito dall'aria condizionata deumidificata al due percento. Sotto di lui, Milano si stendeva come un circuito integrato grigio e pulsante, una scheda madre incrostata di smog e ambizioni verticali, dove le persone erano solo impulsi elettrici troppo piccoli per essere visti a occhio nudo.

Ma non era la città a inquietarlo, era ciò che il vetro gli restituiva. Un volto liscio, quasi infantile. A quarant'anni, la genetica gli aveva giocato uno scherzo crudele, preservando i tratti di un adolescente che non era mai cresciuto davvero. Non c'erano rughe a segnare il passaggio del tempo, non c'erano capelli bianchi a testimoniare la saggezza o il dolore. C'era solo quella maschera di gomma giovane, tirata a lucido, dietro la quale i suoi occhi sembravano due fossili incastonati nell'ambra. Occhi antichi, stanchi di aver visto troppo poco, stanchi di aspettare.

Si scostò dalla finestra. Il riflesso svanì, inghiottito dalla luce asettica dei neon tubolari che pioveva dal soffitto dell'open space.

Tornò alla scrivania. Il monitor curvo da trentadue pollici lo attendeva come un monolite nero. Leopold si sedette, sentendo la sedia ergonomica – costata quanto uno stipendio medio di vent'anni prima – accogliere il suo corpo con un sibilo pneumatico. Davanti a lui scorrevano righe di codice Python, un fiume verde e bianco su sfondo scuro.

Non era un architetto. Non lì, non in quella vita. I ragazzi che sedevano nelle isole di lavoro adiacenti, ventenni con felpe oversize e scarpe da ginnastica da collezione, erano gli architetti. Loro progettavano cattedrali di reti neurali, discutevano di *Large Language Models* e *Hyperparameters* come se stessero parlando di teologia o di sesso. Leopold era il manovale. Lui puliva i mattoni.

Data cleaning. Preprocessing. Feature engineering.

Il suo lavoro consisteva nel prendere il caos grezzo del mondo – terabyte di dati disordinati, pieni di valori nulli, errori di battitura, incoerenze umane – e scrostarlo finché non diventava digeribile per l'algoritmo. Era un netturbino dell'informazione. Un idraulico digitale che stringeva guarnizioni affinché il flusso di dati non perdesse liquami tossici prima di arrivare al cervello artificiale che i suoi giovani colleghi stavano addestrando.

Digitò una stringa di comando per eliminare i duplicati in un dataset finanziario. *Invio.* Una barra di caricamento apparve sullo schermo. L'attesa. La sua vita era tutta lì, in quella barra che si riempiva lentamente.

«Leo, vieni a prendere un caffè?»

La voce arrivò da dietro, squillante, priva di sottotesto. Era Davide, ventiquattro anni, *Junior AI Specialist*. Indossava una t-shirt con una citazione di Feynman che probabilmente non capiva fino in fondo.

Leopold si girò, forzando un sorriso che non arrivò agli occhi. «Arrivo.»

Il tragitto verso l'area relax era un pellegrinaggio attraverso la moquette fonoassorbente. L'ufficio era un acquario silenzioso. Nessuno parlava, tutti digitavano. Il rumore delle tastiere meccaniche creava una pioggia sintetica, un ticchettio costante che scandiva i secondi persi.

Nell'area break, la macchinetta del caffè ronzava con l'efficienza di un reattore nucleare in miniatura. Davide e un'altra ragazza, Giulia, stavano già discutendo.

«...il problema è la latenza nell'inferenza, capito?» diceva Giulia, gesticolando con una chiavetta USB in mano come se fosse un sigaretta. «Se scaliamo il modello a sette miliardi di parametri, il server in cloud non regge il real-time. Dobbiamo quantizzare.»

«Sì, ma perdi precisione,» ribatté Davide, prendendo il bicchierino di plastica. «Hai visto l'ultimo paper di Google? Sugeriscono di tagliare i layer intermedi.»

Leopold prese il suo caffè lungo, senza zucchero. Il liquido nero tremolava nella plastica sottile. Si sentiva un fantasma. Capiva ogni singola parola tecnica – la sua laurea in Fisica Teorica, presa quando questi ragazzi andavano all'asilo, gli forniva le basi matematiche per comprendere la statistica dietro l'IA meglio di chiunque altro lì dentro – ma non ne capiva la *fede*.

Per loro, il codice era una lingua madre. Per Leopold, era una lingua acquisita con fatica su manuali polverosi e corsi serali online, parlata con un accento straniero che non riusciva a scrollarsi di dosso. Lui vedeva le equazioni differenziali, l'entropia, la termodinamica dei sistemi complessi; loro vedevano librerie da importare con una riga di comando.

«Tu che ne pensi, Leo?» chiese Davide, cercando di includerlo per educazione aziendale, o forse per pietà verso l'anziano del gruppo.

Leopold fissò il vapore che saliva dal bicchiere. «Penso che se i dati in ingresso sono spazzatura, avrete solo spazzatura processata molto velocemente. *Garbage in, garbage out.*»

Ci fu un attimo di silenzio. Giulia annuì, ma i suoi occhi erano già tornati sullo schermo del telefono. «Giusto. Comunque, stasera c'è l'aperitivo di team ai Navigli, vieni?»

«Devo vedere,» mentì Leopold. Non aveva niente da fare. Assolutamente niente. Il suo calendario serale era una distesa bianca e desolata come l'Antartide. «Ho delle cose da sistemare a casa.»

Tornò alla sua postazione prima di finire il caffè, sentendo il bisogno fisico di allontanarsi dalla loro vitalità biologica. La loro pelle era elastica, i loro futuri erano autostrade a sei corsie ancora da asfaltare. Il suo futuro, invece, sembrava un vicolo cieco in un giorno di pioggia.

Si sedette di nuovo. La barra di caricamento era al 99%.

Guardò fuori dalla finestra, verso la guglia dell'Unicredit che trafiggeva il cielo basso di Milano. Era una giornata di quelle che non promettevano nulla, né sole né tempesta, solo una luce lattiginosa che appiattiva le ombre e rendeva ogni cosa bidimensionale. La città sembrava un organismo di metallo e cemento, indifferente al dolore dei singoli globuli rossi che scorrevano nelle sue arterie d'asfalto.

Leopold sentì una fitta di nausea, non allo stomaco, ma all'anima. Era la sensazione familiare dell'essere fuori posto, un ingranaggio difettoso che girava a vuoto in una macchina perfetta.

Si guardò le mani sulla tastiera. Sembravano le mani di un ragazzo. Lisce, dita affusolate, unghie curate. Ma dentro le ossa, nelle giunture nascoste sotto la carne intatta, sentiva la ruggine.

Era lì da quarant'anni, seduto in quella sala d'aspetto che chiamava vita. Aveva studiato, aveva lavorato, aveva pagato le tasse e l'affitto, tutto in previsione di *qualcosa*. Un evento. Una rivelazione. Il momento in cui il sipario si sarebbe alzato davvero e la recita di prova sarebbe finita.

L'Attesa.

Aveva vissuto in apnea, convinto che prima o poi gli sarebbe stato permesso di respirare.

Ma mentre il cursore lampeggiava ritmicamente sullo schermo nero, segnando il tempo come un metronomo impazzito, Leopold ebbe il sospetto terribile che l'aria fosse finita da un pezzo, e che lui stesse solo simulando i movimenti della vita in un acquario senz'acqua.

La barra di caricamento raggiunse il 100%.

Processo completato.

Nessun applauso. Nessuna fanfara. Solo un'altra riga di comando vuota, pronta a ricevere nuovi ordini, in un loop infinito che chiamavano progresso.

Capitolo 2: Il Mausoleo Silenzioso

La serratura scattò con un doppio giro pesante, un suono metallico e definitivo che separava il caos di Milano dal vuoto pneumatico dell'appartamento. Leopold spinse la porta blindata, entrò, e richiuse il mondo alle sue spalle.

L'aria, all'interno, aveva l'odore del nulla. Non c'era profumo di cibo, non c'era sentore di stantio, né quella nota dolce e ferina che hanno le case abitate da esseri viventi. C'era solo un odore chimico, vagamente agrumato, il residuo fantasma dei detergenti industriali che la donna delle pulizie usava ogni martedì mattina, quando lui era in ufficio a fingere di costruire il futuro.

Si tolse le scarpe all'ingresso, allineandole perfettamente parallele alla fuga delle piastrelle. L'ordine regnava sovrano. Ogni oggetto aveva una coordinata cartesiana precisa: le chiavi nella ciotola di svuotatasche in ceramica nera, il cappotto sull'appendiabiti minimalista, la posta ancora da aprire impilata per dimensione sul mobiletto. Era un ordine maniacale, una trincea scavata contro l'entropia, ma era un ordine freddo. Non era la cura di chi ama la propria casa; era la disciplina di un custode museale che sorveglia reperti di una civiltà estinta.

Leopold mosse i primi passi sul parquet in calzini, e fu allora che la vide.

Era solo un guizzo, un'ombra nera e sinuosa che svoltava l'angolo del corridoio verso la cucina. La coda. Quella curva interrogativa, nera come inchiostro, che spariva dietro lo stipite.

Il cuore di Leopold perse un battito, un'extrasistole meccanica.

«Milù?»

Il nome gli uscì dalle labbra prima che la corteccia prefrontale potesse intervenire per bloccarlo. La voce suonò rauca, ridicola nel silenzio tombale dell'appartamento. Si fermò, tendendo l'orecchio. Il cervello rettiliano si aspettava il ticchettio delle unghie

sul legno, o quel "mrrrt" gutturale di saluto che la gatta emetteva ogni volta che lui rientrava.

Nulla. Solo il ronzio basso del frigorifero.

Leopold chiuse gli occhi, inspirando profondamente. Milù era morta nel novembre del 2019. Erano passati anni. Il tumore l'aveva consumata in tre settimane, trasformando una pantera domestica di cinque chili in uno scheletro avvolto in una pelliccia opaca. Eppure, il suo cervello si rifiutava di aggiornare il database della realtà.

La neurobiologia lo chiamava "completamento amodale": la mente riempie i vuoti visivi basandosi sull'abitudine e sulle aspettative. Per quindici anni, ogni volta che Leopold era tornato a casa, c'era un gatto ad attenderlo. Quella variabile era stata una costante dell'equazione domestica per così tanto tempo che rimuoverla aveva lasciato un errore di calcolo nel sistema visivo.

Riaprì gli occhi. Il corridoio era vuoto. La ciotola dell'acqua non c'era più, rimossa anni fa, ma Leopold fece comunque una curva larga per evitare di calpestare il punto dove era solita stare. L'abitudine aveva scavato solchi nei suoi movimenti, come l'acqua nella roccia.

Andò in cucina. La luce al neon sotto i pensili si accese sfarfallando per un istante prima di stabilizzarsi su una frequenza bianca e clinica.

Aprì il frigo. Il contenuto era deprimente nella sua essenzialità: yogurt greco, due confezioni di affettati in atmosfera protetta, una bottiglia di vino bianco aperta da troppo tempo, una confezione di insalata in busta che iniziava a trasudare umidità contro la plastica.

Scelse l'insalata e del tacchino. Non cucinava. Cucinare era un atto di amore verso se stessi o verso qualcun altro, e Leopold non aveva nessuno dei due destinatari a portata di mano. Cucinare richiedeva fiducia nel fatto che il risultato valesse lo sforzo, un'ottimismo che lui aveva perso da qualche parte tra la tesi di laurea e il primo contratto a progetto.

Si sedette al tavolo di vetro, accendendo il tablet. Non riusciva a mangiare in silenzio. Il silenzio in quella casa non era semplice assenza di rumore; era una sostanza densa, viscosa, che premeva contro i timpani. Aveva bisogno di voci umane, purché fossero registrate, filtrate, innocue.

Fece partire un video a caso su YouTube, una recensione tecnica di una nuova scheda grafica. Voci entusiaste parlavano di ray-tracing e frame rate, riempiendo la stanza di una finta compagnia mentre lui masticava foglie insapori.

Lo sguardo di Leopold si scollò dallo schermo e vagò oltre la finestra della cucina, verso il cortile interno buio. Il suo riflesso nel vetro scuro lo guardava di nuovo, masticando meccanicamente.

Era lì che la "Teoria dell'Attesa" tornava a tormentarlo.

Aveva passato quarant'anni nella sala d'aspetto della sua stessa esistenza.

Da bambino, aspettava di diventare adolescente per essere libero.

All'università, curvo sui libri di Meccanica Quantistica e Relatività Generale, aspettava la laurea come il momento in cui i segreti dell'universo si sarebbero allineati, garantendogli un posto nell'olimpico dei "Grandi".

Poi era arrivato il lavoro in banca, al pricing dei derivati. Un ufficio open space diverso, più rumoroso, meno digitale e più telefonico, ma la sensazione era la stessa: *questo è temporaneo*. Si diceva che stava solo accumulando capitale, esperienza, che la vera vita, quella piena, vibrante, significativa, doveva ancora iniziare.

Aveva trattato ogni fase della sua vita come un preludio. Una bozza. Un riscaldamento prima della partita vera.

Credeva ciecamente in un Grande Evento.

Non sapeva che forma avrebbe avuto. Forse una scoperta scientifica rivoluzionaria che portava il suo nome. Forse un amore travolgente, di quelli che riscrivono la biologia e la storia personale. Forse un riconoscimento pubblico che avrebbe fatto dire ai suoi ex compagni di corso, ora professori ordinari o CEO: "Visto? Leopold era speciale, lo sapevamo".

Mangiò un pezzo di tacchino freddo. Sapeva di sale e conservanti.

Il Grande Evento non era mai arrivato.

L'Attesa messianica si era trasformata, anno dopo anno, in una stasi cronica. I suoi amici si erano sposati, avevano divorziato, avevano fatto figli, avevano cambiato tre carriere, erano ingrassati, invecchiati, vissuti. Avevano consumato il tempo. Lui lo aveva solo conservato. Era rimasto fermo come un elettrone in uno stato eccitato che non riesce mai a decadere emettendo il fotone. Energia potenziale che marciva senza mai diventare cinetica.

Spense il tablet con un gesto stizzito. La voce dello youtuber tacque di colpo. Il silenzio tornò a ondate, riprendendosi lo spazio che gli spettava di diritto.

Leopold si alzò e portò il piatto nel lavandino. Lo sciacquò subito. Non lasciava mai piatti sporchi. Le tracce della vita andavano rimosse immediatamente. Si spostò in salotto e si lasciò cadere sul divano. Il tessuto grigio era fresco. Accanto a lui, sul cuscino vuoto, vide con la coda dell'occhio una depressione nella stoffa, come se un corpo piccolo e pesante si fosse appena alzato. Allungò una mano, sfiorando il tessuto. Era freddo. Ovviamente.

Eppure, la sensazione di presenza era schiacciante. Milù era stata l'unica testimone della sua solitudine che non lo avesse mai giudicato. Con lei, l'Attesa pesava meno. Lei viveva in un eterno presente, beata nella sua ignoranza del tempo che scorreva. Per un gatto, non c'è "domani diventerò felice". C'è solo "adesso ho fame", "adesso dormo", "adesso ti faccio le fusa". Leopold le aveva invidiato quella capacità di aderire perfettamente all'istante, senza lo scarto doloroso tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere.

Ora, senza di lei, la casa era un mausoleo. Le pareti bianche erano le lastre di marmo della sua tomba. Leopold si rannicchiò leggermente, portando le ginocchia verso il petto, assumendo una posizione fetale che il suo corpo adulto e rigido faticava a mantenere. Sentì una leggera fitta alla spalla, un dolore sordo all'articolazione. La ignorò. Fissò il soffitto, cercando crepe nell'intonaco, ma era tutto perfettamente liscio, perfettamente bianco.

«È solo un martedì,» sussurrò al vuoto.

Ma sapeva che non era vero. Non era un martedì. Era il giorno numero quattordicimilaseicento della sua attesa. E iniziava ad avere il terribile sospetto che nella sala d'aspetto non ci fosse nessun altro, che il dottore se ne fosse andato a casa anni fa, spegnendo le luci, e che lui fosse rimasto lì, seduto sulla sedia di plastica, a leggere riviste vecchie di decenni, aspettando che qualcuno chiamasse il suo numero.

Capitolo 3: Sprint Review

La Sala Vetri era un acquario sospeso nel vuoto, ermeticamente sigillato contro le contaminazioni della realtà esterna. L'aria condizionata manteneva una temperatura costante di ventuno gradi, ma Leopold sentiva il sudore freddo incollargli la camicia alla schiena, una pellicola umida e fastidiosa che gli ricordava la sua biologia imperfetta in mezzo a quella perfezione di silicio.

Erano le undici del mattino. Sprint Review.
Il rituale sacro del venerdì, dove i sacerdoti del codice mostravano i miracoli compiuti durante la settimana.

In piedi, davanti al monitor da settantacinque pollici, c'era Matteo. Ventisei anni, una felpa grigia di un marchio streetwear che costava quanto un abito sartoriale, e quella disinvoltura fisica di chi non ha mai conosciuto il mal di schiena o il fallimento. Matteo non presentava; Matteo predicava.

Muoveva le mani nell'aria come un direttore d'orchestra, illustrando i grafici che scorrevano sullo schermo: curve di apprendimento che scendevano ripide verso lo zero, matrici di confusione immacolate, accuratezze predittive che sfioravano il novantanove per cento.

«Abbiamo implementato un'architettura *Transformer* modificata,» stava dicendo Matteo, la voce sicura, priva di tremolii. «Invece di affidarci al pre-training standard, abbiamo iniettato rumore gaussiano nei layer intermedi per migliorare la robustezza. Il modello non solo impara, ma *improvvisa*.»

Il Product Owner, un uomo sulla cinquantina che cercava disperatamente di sembrare giovane indossando sneakers colorate, annuiva estasiato. «Fantastico, Teo. Davvero *disruptive*.»

Leopold, seduto nell'angolo più lontano del tavolo ovale, si sentì sparire.
Fissò il codice proiettato. Lo capiva. Certo che lo capiva. La matematica sottostante era

algebra lineare, statistica bayesiana, calcolo tensoriale. Era la sua lingua madre. Ma la sintassi... la sintassi era aliena. Matteo e gli altri non scrivevano codice; lo evocavano. Usavano librerie che erano nate la settimana prima, assemblavano blocchi logici con una creatività che a Leopold mancava totalmente.

Lui era un fisico della fisica classica. Viveva in un mondo di causa ed effetto, di gravità e determinismo. Lì dentro, invece, regnava la meccanica quantistica: probabilità, incertezza, gatti vivi e morti allo stesso tempo.

Leopold guardò le sue mani appoggiate sul tavolo di finto mogano. Sembravano mani morte. Mani di un manovale che aveva passato la settimana a pulire i detriti lasciati da questi architetti visionari, togliendo virgole fuori posto e normalizzando date, affinché il loro splendido edificio non crollasse su fondamenta di fango.

«Leo,» lo interpellò improvvisamente il Product Owner, senza nemmeno guardarlo, gli occhi fissi sullo schermo. «I dati per il prossimo training set sono pronti, giusto?»

La domanda cadde nella stanza come una pietra in uno stagno. Era una domanda di logistica, non di visione. Una domanda da rivolgere all'idraulico mentre gli ingegneri discutono del design del grattacielo.

«Sì,» rispose Leopold. La sua voce uscì rauca, come se non la usasse da giorni. Si schiarì la gola, vergognandosi di quel rumore organico. «Ho finito la pulizia stamattina. Il dataset è... pulito.»

Matteo gli lanciò un sorriso veloce, brillante, terribilmente condiscendente. «Grande, Leo. Senza di te saremmo affogati nei *null values*.»

Fu in quel preciso istante, mentre quel complimento che sapeva di elemosina fluttuava nell'aria gelida, che accadde.

Non ci fu nessun preavviso. Nessun formicolio, nessuna tensione muscolare preparatoria.

Qualcosa alla base del collo di Leopold, tra la terza e la quarta vertebra cervicale, fece *clack*.

Un suono secco, interno, come un ramo verde spezzato di netto o un fusibile che salta.

Il dolore non arrivò subito. Per un secondo ci fu solo uno stupore bianco, assoluto. Poi, l'onda d'urto si propagò.

Fu una fitta lancinante, una lama rovente conficcata nella carne tenera che collegava il cranio alla colonna vertebrale. Leopold sussultò visibilmente, portandosi una mano al collo.

Ma non si fermò lì.

Come se quel *clack* avesse aperto una diga, il dolore esondò. Si irradiò alle spalle, scese lungo le braccia fino ai gomiti, risalì verso le tempie trasformandosi in un cerchio di ferro rovente che gli stritolava il cranio.

Le articolazioni delle dita iniziarono a pulsare, un ritmo sincrono con il battito cardiaco, ma distorto, amplificato.

Tum-tum. Tum-tum.

Ogni battito era una martellata sulle nocche.

«Tutto bene?» chiese qualcuno. Forse Davide.

La voce arrivò ovattata, come se Leopold fosse sott'acqua.

Cercò di respirare, ma la gabbia toracica sembrava essersi ristretta di due taglie. Le costole premevano contro i polmoni. Era un attacco di panico? Un infarto?

No. Era qualcosa di più antico. Era strutturale.

Era il telaio che cedeva.

Era la garanzia che scadeva.

«Io...» Leopold cercò di alzarsi. Le ginocchia scricchiolarono in modo udibile, un rumore di ghiaia macinata che risuonò osceno nel silenzio tecnologico della stanza.

Il dolore alle ginocchia fu così acuto che per un attimo la vista gli si annebbiò, punteggiata da flash neri e viola.

Si appoggiò al tavolo per non cadere. Sentì gli sguardi di tutti su di sé. Non erano sguardi preoccupati; erano sguardi imbarazzati. Stavano osservando un vecchio macchinario che si inceppa, interrompendo il flusso di produzione.

«Devo... scusate. Il bagno.»

Non aspettò risposta. Uscì dalla Sala Vetri barcollando, cercando di mantenere una parvenza di dignità verticale, mentre il suo corpo urlava in una lingua che non aveva mai parlato prima.

Il corridoio sembrava lungo chilometri. La moquette assorbiva i suoi passi incerti.

Ogni passo era una scossa tellurica che risaliva dalle caviglie fino alla base del collo, riattivando quella lama rovente conficcata nella cervicale.

Entrò nel bagno degli uomini e si chiuse la porta alle spalle. Girò la chiave.

Il silenzio lì dentro era diverso. Era piastrellato, echeggiante, freddo.

Si trascinò fino al lavandino e si aggrappò al bordo di ceramica come un naufrago a una zattera.

Alzò la testa.

Lo specchio era lì. Implacabile.

Il volto che lo fissava era ancora quello di un ragazzo. La pelle liscia, i lineamenti morbidi.

Ma sotto quella maschera di cera, Leopold vide l'orrore.

Gli occhi erano spalancati, le pupille dilatate dal dolore, circondate da una rete di capillari rossi che non c'erano mai stati.

E poi lo vide. O credette di vederlo.

Un'ombra grigia che passava sotto la pelle del collo, un guizzo muscolare involontario, come se qualcosa si stesse muovendo *sotto* l'epidermide.

Si toccò il collo. Era rigido come marmo. I muscoli trapezi erano contratti in spasmi duri come pietre.

Non era un torcicollo.

Era il tempo.

Leopold aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Il rumore del getto sembrò un boato. Si sciacquò la faccia, sperando di svegliarsi, sperando che fosse solo un incubo indotto dalla noia e dall'invidia.

L'acqua gelida gli colpì la pelle, ma non spense l'incendio che divampava nelle

articolazioni.

Alzò di nuovo lo sguardo.

Le gocce d'acqua gli colavano dal mento, ma nello specchio sembravano lacrime di un materiale più denso, scuro.

«Che cazzo succede?» sussurrò.

Il dolore rispose con una nuova fitta, questa volta all'anca destra, un ago lungo e sottile che penetrava fino all'osso.

Leopold capì, con una lucidità terrificante che trapassò la nebbia della sofferenza.

Non era una malattia improvvisa.

Era l'Attesa che presentava il conto.

Per quarant'anni aveva trattato il suo corpo come un involucro temporaneo, un vestito a noleggio da usare con cautela in attesa di indossare quello vero, quello del Grande Evento.

Ma non c'era nessun altro vestito.

C'era solo *questo*. E si stava strappando. Le cuciture stavano saltando tutte insieme.

Si guardò le mani strette sul bordo del lavandino. Le nocche erano bianche.

Improvvisamente, l'immagine di Matteo che gesticolava davanti allo schermo gli tornò in mente. Quell'energia fluida, quella giovinezza arrogante e immortale.

Leopold sentì un conato di odio puro risalirgli la gola, acido come bile. Odio per loro, per la loro salute, per il loro futuro intatto.

Ma poi l'odio si rivolse verso l'interno, contro quel riflesso ingannevole nello specchio.

«Bugiardo,» sibilò al vetro. «Sei vecchio. Sei rotto.»

Il dolore alla cervicale divenne un ronzio costante, una frequenza di base su cui il suo cervello si stava sintonizzando.

Non poteva tornare in quella riunione. Non poteva tornare a fingere di essere un loro pari.

Era un pezzo difettoso. Un *outlier* statistico da scartare durante la fase di pulizia dati.

Si lasciò scivolare lungo la parete piastrellata finché non toccò il pavimento freddo.

Lì, rannicchiato sotto il lavandino, mentre fuori il mondo continuava a correre verso il futuro alla velocità della luce, Leopold chiuse gli occhi e ascoltò il rumore dei suoi ingranaggi che si sbriciolavano.

Era iniziato. O forse, era appena finito tutto.

Capitolo 4: Il Pellegrinaggio

Il tempo smise di essere misurato in sprint lavorativi o scadenze di progetto. Divenne una sequenza di appuntamenti su Google Calendar, segnati non con codici di riunione Teams, ma con indirizzi di studi medici privati sparsi nella cintura urbana di Milano.

Iniziò così la via crucis. Una processione laica e costosa attraverso le stazioni del dolore moderno, dove i sacerdoti indossavano camici bianchi inamidati e le reliquie erano immagini di risonanze magnetiche ad alta definizione.

La prima tappa fu lo studio del Dottor Valli, un ortopedico di fama che riceveva in un palazzo liberty in zona Conciliazione. L'ingresso sapeva di cera per pavimenti e soldi vecchi.

Leopold si spogliò dietro un paravento verde, sentendosi ridicolo nei suoi boxer neri mentre cercava di piegare i vestiti con la stessa precisione con cui ordinava i file nel server. Il corpo gli faceva male in modi che non sapeva descrivere: non era un punto preciso, era un rumore di fondo che alzava il volume ogni volta che si muoveva.

«Si stenda,» ordinò Valli, senza guardarlo. Stava fissando il monitor dove le immagini della colonna vertebrale di Leopold brillavano in scala di grigi.

Le mani del medico erano fredde, professionali. Tastarono le vertebre cervicali, premettero sui trapezi, scesero lungo la dorsale. Leopold trattenne il fiato, aspettando che quelle dita trovassero il guasto, il bullone allentato, la frattura nascosta che giustificasse l'incendio che sentiva sotto la pelle.

Valli fece ruotare la testa di Leopold a destra, poi a sinistra.

«Qui fa male?»

«Sì.»

«E qui?»

«Sì, anche lì. Tira.»

Il medico si staccò e tornò alla scrivania, pulendosi le mani con un gel igienizzante che

emanava un odore pungente di alcol etilico.

«Signor... Leopold,» disse, leggendo il nome dal dossier come se fosse una variabile sconosciuta. «Lei ha la colonna di un ventenne. I dischi sono idratati, non ci sono ernie, non ci sono scivolamenti vertebrali. La lordosi è conservata.»

Leopold si rivestì in fretta, sentendo una rabbia fredda montargli dentro. «Dottore, io non riesco a stare seduto per più di venti minuti senza sentire degli aghi nel collo. Le ginocchia scricchiolano.»

Valli sorrise, un movimento delle labbra che non coinvolgeva gli occhi. «È stress posturale. Lei lavora al computer, giusto? Dieci, dodici ore? Il corpo non è fatto per stare fermo. È una contrattura muscolare massiva dovuta alla tensione. Prenda dei miorilassanti e faccia nuoto.»

Centoottanta euro.

La fattura fu stampata con il ronzio discreto di una laser. Leopold uscì in strada, sotto il sole pallido di Milano, con in mano un foglio che certificava la sua integrità strutturale.

La scienza aveva parlato: l'hardware era intatto.

Eppure, il sistema operativo continuava a crashare.

Nelle settimane successive, le sale d'attesa divennero il suo habitat naturale.

Erano non-luoghi sospesi fuori dal tempo, purgatori con sedie in finta pelle e pile di riviste *Focus* o *Chi* vecchie di sei mesi, dove si poteva leggere l'oroscopo di un futuro già passato.

Leopold sedeva lì, con la schiena dritta per non provocare il dolore, e osservava gli altri penitenti.

C'era una democrazia crudele nella malattia. Accanto a lui sedevano anziane signore con le mani deformate dall'artrite, manager in giacca e cravatta che massaggiavano tempie pulsanti, ragazzi con gessi e tutori.

Leopold li studiava come dataset. Cercava nei loro volti i segni del decadimento che sentiva in sé. Voleva vedere la pelle grigia, gli occhi spenti, la postura della sconfitta. Cercava una tribù a cui appartenere.

Ma loro avevano diagnosi. Loro avevano nomi per i loro mostri: *artrosi*, *sciatalgia*, *condropatia*.

Lui aveva solo sintomi.

Il silenzio delle sale d'attesa era rotto solo dal *bip* del display elimina-code o dal fruscio delle pagine voltate. L'odore era sempre lo stesso: un misto di disinfettante al limone e quell'aroma sottile, dolciastro, di corpi che non funzionano bene. Leopold inspirava quell'aria viziata e si sentiva un impostore. Sembrava sano. Il riflesso nelle vetrine continuava a mentire, mostrandogli quel viso da ragazzo che non invecchiava, mentre dentro si sentiva come un palazzo le cui fondamenta venivano erose dall'acqua.

Passò al reumatologo.

Il Dottor Sarti, al Policlinico, fu più meticoloso. Ordinò esami del sangue che coprivano tre pagine di prescrizione.

VES, PCR, Fattore Reumatoide, ANA, ENA. Acronimi. Sigle che Leopold conosceva perché aveva passato le notti a studiarle su PubMed, diventando un esperto autodidatta di patologie autoimmuni.

Il prelievo fu un rito sacrificale. Tre fiale di sangue rosso scuro.

Leopold guardò il suo sangue fluire nel tubo di plastica e pensò al suo segreto. Il virus era lì dentro, addormentato, incatenato dai farmaci antiretrovirali che prendeva ogni sera.

Non rilevabile.

Ma la paura era un pensiero magico: e se il virus avesse cambiato strategia? Se invece di attaccare il sistema immunitario avesse iniziato a mangiare le cartilagini, a prosciugare il liquido sinoviale? E se fosse una punizione biblica ritardata?

Una settimana dopo, i risultati.

Tutti negativi.

Valori perfetti. Parametri da manuale di fisiologia.

«Lei è sano come un pesce, signor Leopold,» disse il reumatologo, chiudendo la cartella con un colpo secco che suonò come una sentenza di condanna all'invisibilità. «Forse dovrebbe consultare uno specialista... diverso. Magari è un periodo difficile? Ansia?»

Psicosomatico.

La parola non fu pronunciata, ma aleggiava nella stanza come fumo di sigaretta. Era l'insulto supremo per un uomo di scienza. Significava che il dolore era una finzione, un bug del software, un capriccio della mente.

Leopold ringraziò, pagò il ticket, e uscì. Le articolazioni delle dita gli pulsavano così forte che faticò a infilare le chiavi della macchina nel cruscotto.

Provò l'alternativo. L'osteopata.

Uno studio in zona Isola, con luci soffuse, parquet di bambù e un leggero odore di incenso che avrebbe dovuto rilassare ma che a Leopold ricordava solo i funerali.

L'osteopata era un uomo grande, con mani calde e pesanti.

«Sento un blocco energetico sul diaframma,» disse, premendo sotto lo sterno di Leopold fino a togliergli il fiato. «E la cervicale è un blocco di cemento. Lei porta il peso del mondo sulle spalle, eh?»

Era una frase fatta, una banalità da biscotto della fortuna, ma per un istante Leopold volle crederci. Volle credere che ci fosse una spiegazione meccanica, idraulica, mistica.

Crack.

La manovra fu rapida e violenta. Il collo di Leopold scricchiolò.

Per un secondo, ci fu sollievo. Una scarica di endorfine. Leopold uscì dallo studio camminando leggero, quasi euforico.

Il dolore tornò due ore dopo, mentre era seduto sul divano di casa a guardare il muro bianco. Tornò più forte di prima, come un creditore che si è sentito preso in giro.

Fu allora che iniziò la vera discesa.

Se i medici non trovavano nulla, significava che non stavano guardando nel posto giusto.

O che lui era il "Paziente Zero" di qualcosa di nuovo.

La casa divenne un laboratorio di monitoraggio.

Leopold comprò un saturimetro, un termometro a infrarossi di precisione industriale, una bilancia impedenziometrica che si collegava al telefono via Bluetooth.

Ogni mattina, appena sveglio, iniziava il check-up.

Temperatura: 36.4.

Pressione: 115 su 75.

Saturazione: 98%.

Dati. Numeri.

Se li registrava su un foglio Excel. Cercava pattern. Cercava deviazioni standard.

Iniziò a palparsi.

Mentre lavorava, mentre guardava la televisione, le sue mani esploravano il suo corpo come se fosse un territorio ostile da mappare. Toccava il collo alla ricerca di linfonodi ingrossati. Premeva sull'addome cercando masse dure. Controllava la pelle alla ricerca di petecchie, di quelle macchie rosse che sei anni prima avevano segnato l'inizio della fine

della sua innocenza.

Non c'era nulla.

La pelle era pulita. I linfonodi erano silenti.

Ma la sensazione di decadimento non se ne andava.

Era diventato un ipocondriaco digitale. Le sue ricerche su Google erano diventate specifiche, tecniche, terrificanti. *Sintomi precoci SLA. Sclerosi multipla esordio atipico. Lupus sieronegativo.*

Leggeva forum di pazienti dove persone disperate condividevano i loro sintomi inspiegabili, e si riconosceva in tutti.

Assorbiva le malattie degli altri per osmosi digitale.

Una sera, si ritrovò davanti allo specchio del bagno, nudo, sotto la luce impietosa dei faretti.

Si guardò le ginocchia. Gli sembravano leggermente gonfie? O era solo un gioco di ombre?

Si toccò la rotula. Sentì uno scricchiolio sotto il polpastrello.

Era reale. Non se lo stava inventando. La macchina si stava rompendo.

Ma la burocrazia medica non aveva un modulo per questo. Non c'era un codice di esenzione per "sensazione di fine imminente".

La scienza, la sua amata fisica che spiegava come le stelle bruciavano e come gli atomi si legavano, lo aveva abbandonato sulla soglia di un mistero biologico che non aveva equazioni risolvibili.

Leopold spese la luce, restando al buio.

Il dolore alla cervicale pulsava, costante, fedele come un cane randagio che ha deciso di seguirti fino a casa.

Non c'era cura, perché per il mondo non c'era malattia.

C'era solo lui, intrappolato in un corpo che mentiva a tutti tranne che a lui.

Capitolo 5: Macchie sulla Pelle

Trentanove e mezzo.

Il termometro a infrarossi emise un *bip* aggressivo, proiettando i numeri rossi sul soffitto buio della stanza.

Leopold chiuse gli occhi, ma il rosso rimase impresso sulla retina, pulsante, sincrono con il martello pneumatico che gli stava demolendo le tempie dall'interno.

Il piumone era una trappola di calore. Si sentiva un reattore in fusione, il nocciolo esposto, i sistemi di raffreddamento in avaria totale. Le lenzuola, solitamente fresche e inamidate, erano diventate una seconda pelle viscida, intrisa di un sudore acido che sapeva di metallo e paura.

Cercò di razionalizzare. Era solo febbre. Una risposta immunitaria aspecifica. I linfociti T che aumentavano il metabolismo basale per cuocere un invasore. Termodinamica applicata alla biologia.

Ma il calore non era solo temperatura; era una distorsione temporale.

La febbre scioglieva i confini cronologici. Il presente, fatto di dolori articolari e solitudine, iniziò a liquefarsi, colando via dai bordi del letto e lasciando emergere lo strato sottostante.

Il ronzio del frigorifero in cucina cambiò frequenza. Divenne più acuto, più simile al sibilo di una vecchia lampada al neon.

L'odore nella stanza cambiò. Non più l'aroma asettico dei detergenti attuali, ma qualcosa di più polveroso, misto all'odore di lettiera per gatti non ancora cambiata.

Leopold si girò nel letto, cercando una posizione fresca, e quando riaprì gli occhi, non aveva più quarant'anni.

Il calendario mentale si riavvolse con uno scatto violento.

Era il 2017. Aveva trentaquattro anni.

E bruciava.

Si svegliò di soprassalto, strappato a un incubo senza trama dalla sensazione fisica di essere stato immerso nell'olio bollente.

Si mise a sedere sul bordo del letto. La stanza girava vorticosamente.

Milù, acciambellata ai piedi del letto, sollevò la testa nera. I suoi occhi gialli lo fissarono nel buio, pupille dilatate. Emise un suono basso, gutturale, che non era una fusa. Era un avvertimento.

La gatta si alzò, fece la gobba e saltò giù dal letto, arretrando verso la porta come se avesse visto un mostro.

«Milù?» gracchiò Leopold. La gola era carta vetrata.

La gatta soffiò e sparì nel corridoio.

Leopold si alzò barcollando. Le gambe erano gelatina. Sentiva la pelle tirare, prudere, come se fosse troppo stretta per contenere il corpo.

Raggiunse il bagno a tentoni, guidato dalla memoria muscolare. Trovò l'interruttore.

La luce dei faretti alogeni esplose bianca, impietosa.

Leopold strizzò gli occhi, schermandosi con una mano. Quando la vista si abituò, abbassò la mano e guardò nello specchio.

Un urlo gli morì in gola, soffocato da un blocco di ghiaccio istantaneo.

Non era lui.

Quello che lo fissava dallo specchio non era Leopold, il promettente analista quantitativo, il fisico prestato alla finanza.

Era un lebbroso. Era una creatura uscita da un manuale di teratologia medica.

Il suo viso, il collo, il petto nudo: tutto era coperto da una costellazione di macchie rosse.

Non erano brufoli. Non era un semplice rossore. Erano isole irregolari, di un cremisi violento, leggermente in rilievo, che spiccavano sulla sua pelle pallida come sigilli di ceralacca su una pergamena antica.

Un esantema.

La parola gli affiorò alla mente dai ricordi di biologia del liceo, fredda e clinica, ma insufficiente a descrivere l'orrore visivo.

Si avvicinò allo specchio fino a toccarlo con il naso. Le macchie erano ovunque. Sulla fronte, sulle guance, dietro le orecchie. Si guardò le braccia. Erano striate di rosso. Si abbassò i boxer. Anche lì. Sulle cosce, sull'inguine. Il suo corpo, il suo tempio privato e inviolabile, era stato profanato. Qualcuno ci aveva dipinto sopra una mappa del disastro.

Il primo pensiero non fu: *sto morendo*. Il primo pensiero, lucido e terrificante, fu: *domani ho una riunione*. Come poteva uscire di casa? Come poteva prendere la metropolitana? Come poteva sedersi alla scrivania open space della banca senza che tutti vedessero il marchio? La vergogna lo colpì prima della paura della morte. Una vergogna densa, vischiosa. Si sentiva sporco. Infetto. Un untore manzoniano catapultato nella Milano dell'aperitivo.

Aprì l'acqua fredda e iniziò a sfregarsi la faccia. Prese il sapone, strofinò con violenza, grattando con le unghie. Doveva toglierle. Doveva essere solo una reazione allergica, qualcosa di superficiale, inchiostro sulla pelle. Grattò finché non sentì bruciare, finché l'acqua nel lavandino non si tinse di rosa per il sangue dei capillari rotti. Alzò la testa, gocciolante. Le macchie erano ancora lì. Più rosse di prima, irritate dalla frizione, pulsanti di vita propria. Lo deridevano. Erano *dentro*, non sopra. Fiorivano dal sangue.

Tornò in camera da letto tremando. Si vestì al buio, mosso da un panico cieco. Era giugno, faceva caldo, ma Leopold indossò una camicia a maniche lunghe, abbottonata fino al collo. Si mise un foulard di seta leggera, stringendolo bene per coprire ogni millimetro di pelle esposta sopra il colletto. Tirò giù le maniche fino a coprire il dorso delle mani. Davanti allo specchio dell'ingresso, si mise un paio di occhiali da sole scuri. Sembrava un divo in incognito o un pazzo. Ma era meglio che sembrare un mostro.

Uscì in strada. L'alba stava appena iniziando a tingere di grigio il cielo sopra i palazzi. Milano si svegliava con il rumore dei camion della nettezza urbana.

Leopold camminava rasente ai muri, testa bassa.

Ogni persona che incrociava era una minaccia. Un panettiere che alzava la serranda, un runner mattiniero. Leopold tratteneva il respiro quando passavano vicino, convinto che potessero sentire l'odore della sua malattia, che potessero vedere il rosso attraverso il tessuto della camicia.

Fermò un taxi con un gesto secco, tenendo la mano chiusa a pugno per nascondere il palmo maculato.

«Fatebenefratelli,» disse all'autista, sedendosi sul sedile posteriore e rannicchiandosi nell'angolo più buio.

«Brutta cera, capo?» chiese il tassista, guardandolo nello specchietto retrovisore.

«Influenza,» mentì Leopold. La voce gli tremava. «Solo una brutta influenza.»

Fissò fuori dal finestrino. La città scorreva veloce, indifferente, sana. I semafori, le vetrine, i cartelloni pubblicitari con modelle dalla pelle perfetta.

Si sentiva un alieno. Un organismo estraneo che il sistema immunitario della città avrebbe dovuto espellere.

Al Pronto Soccorso c'era la solita fauna umana dolente. Un muratore con una mano fasciata, una signora anziana che gemeva sommessamente, due ragazzi ubriachi reduci dalla notte brava.

Leopold si avvicinò al triage.

L'infermiera, una donna corpulenta con l'aria di chi ne ha viste troppe per impressionarsi, lo guardò sopra gli occhiali. «Sintomi?»

Leopold si guardò intorno. Nessuno era abbastanza vicino da sentire, ma sussurrò comunque.

«Febbre alta. E... questo.»

Si abbassò leggermente il foulard e sbottonò il polsino della camicia.

Mostrò il collo e il polso.

La reazione dell'infermiera fu impercettibile per chiunque altro, ma per Leopold fu una fucilata.

Fece un passo indietro sulla sedia a rotelle.

I suoi occhi si strinsero. Non c'era compassione. C'era allerta biologica.

«Metta la mascherina,» ordinò subito, porgendogli un pezzo di carta chirurgica con due

elastici. «Subito.»

Poi prese il telefono e digitò un codice rapido. «Codice Giallo infettivo. Isola 4. Preparate la stanza negativa.»

Leopold fu scortato via dalla sala d'attesa principale. Non camminava, veniva deportato.

Lo misero in una stanza piccola, con le pareti di vetro e una porta a tenuta stagna. C'era un lettino coperto di carta, un lavandino, e il silenzio ronzante di un sistema di ventilazione che risucchiava l'aria per non farla uscire.

Un acquario per pesci malati.

Si sedette sul lettino, le gambe a penzoloni. Si tolse il foulard e la camicia, restando a torso nudo sotto la luce fredda.

Si guardò la pancia. Le macchie sembravano essersi moltiplicate nel tragitto. Un arcipelago di vergogna che colonizzava la sua epidermide.

Dall'altra parte del vetro, vedeva passare le ombre di medici e infermieri. Lo indicavano.

Si sentiva un esemplare raro, un insetto sotto formalina.

Dopo un tempo infinito, la porta si aprì con un sibilo pneumatico.

Entrarono due medici, bardati con camici monouso, guanti, mascherine FFP3 e visiere di plastica. Sembravano astronauti scesi su un pianeta ostile.

Il primo, un uomo giovane con gli occhi stanchi, si avvicinò mantenendo una distanza di sicurezza.

«Buongiorno. Sono il dottor Ricci. Mi faccia vedere.»

Leopold allargò le braccia, offrendosi all'ispezione come un Cristo in croce dermatologico.

Il medico lo toccò con la punta delle dita guantate di lattice. La plastica fredda sulla pelle bollente.

«Prude?»

«No. Non molto. Brucia.»

«Febbre?»

«Alta. Credo sopra i trentanove.»

«Ha mangiato crostacei? Farmaci nuovi? È stato ai tropici recentemente?»

«No. Niente. Solo lavoro e casa.»

I due medici si scambiarono un'occhiata sopra le mascherine.

«Sembra un esantema morbilliforme,» mormorò il secondo, più anziano. «Ma alla sua età? È vaccinato per il morbillo?»

«Credo di sì. Da bambino,» rispose Leopold. Si sentiva ridicolo. Il morbillo era una malattia da asilo nido, da bambini con le guance rosse e le mamme preoccupate. Non una malattia da uomo adulto che gestisce portafogli di derivati.

«Potrebbe essere una reazione allergica massiva,» ipotizzò Ricci. «O una mononucleosi atipica. O sifilide secondaria.»

La parola *sifilide* cadde nella stanza come un sasso.

Leopold arrossì, e il rossore si confuse con le macchie, rendendolo una maschera uniforme di colore.

«Non... non credo,» balbettò.

Il medico anziano lo guardò dritto negli occhi, attraverso la visiera di plastica che rifletteva la luce neon. «Dobbiamo fare degli esami, signore. Tutto il pannello virale. Epatiti, CMV, EBV, HIV, Treponema. Tutto.»

«HIV?»

La voce di Leopold uscì come un soffio.

Fino a quel momento, quella sigla era stata solo una combinazione di lettere che leggeva sui giornali, o nei moduli per l'assicurazione sulla vita. Una cosa che succedeva *agli altri*. Agli sfortunati, ai tossici degli anni '90, a chi viveva vite disordinate e pericolose.

Lui era un fisico. Lui viveva nel regno dell'ordine. Lui usava il preservativo. Quasi sempre.

Quasi.

Il ricordo della donna trans, di quelle notti di sei mesi prima, lo colpì come una scudisciata.

Non era possibile. Non a lui.

«È prassi,» disse il medico, con tono burocratico, ignorando il terrore negli occhi del paziente. «Dobbiamo escludere tutto. Intanto le diamo del cortisone e un antipiretico. Resti qui. Non esca per nessun motivo.»

Uscirono, lasciandolo solo nel cubo di vetro.

Leopold si guardò le mani. Le macchie rosse sembravano pulsare a ritmo col suo cuore impazzito.

Improvvisamente, la stanza di isolamento non sembrava più una protezione per gli altri, ma una prigione per lui.

Si rannicchiò sul lettino, tirando le ginocchia al petto, cercando di occupare meno spazio possibile nello spaziotempo.

La vergogna era diventata una sostanza fisica. Non era la paura di morire. Se gli avessero detto che era un cancro fulminante, avrebbe provato terrore, sì, ma un terrore pulito, nobile. Si muore di cancro, ed è una tragedia.

Ma questo... questo era *sporco*.

Se fosse stato quello che temeva, la sua vita non sarebbe finita. Sarebbe diventata una menzogna perpetua.

Immaginò i colleghi della banca che lo guardavano, che sussurravano mentre passava. Immaginò di dover pulire la sedia dove si era seduto, di vedere la gente ritrarre la mano dopo una stretta.

Leopold chiuse gli occhi e vide solo rosso.

Non c'erano equazioni per risolvere questo. L'entropia del suo corpo era aumentata in modo irreversibile. Il sistema era passato da ordinato a caotico.

E nel silenzio ovattato dell'isolamento, interrotto solo dal respiro roco della ventilazione forzata, Leopold capì che l'Attesa era finita. Il Grande Evento era arrivato, ma non era un premio.

Era una condanna.

Sentì una lacrima scendere sulla guancia, bruciando mentre attraversava una delle macchie rosse, acida come una goccia di reagente chimico su una superficie corrotta.

Capitolo 6: La Sentenza Burocratica

Il tempo nella stanza a pressione negativa non scorreva, decantava. Era una sostanza densa, immobile, scandita solo dal ronzio ciclico del sistema di filtrazione che ripuliva l'aria dai suoi miasmi invisibili. Leopold rimase seduto sul bordo del lettino per un'eternità che l'orologio al muro quantificò in quattro ore e dodici minuti.

Le macchie sulla pelle sembravano essersi scurite, virando da un rosso acceso a un violaceo livido, come se il corpo si stesse ossidando. Non si guardava più allo specchio; fissava le fughe delle piastrelle del pavimento, contando i granelli di polvere che erano sfuggiti alla pulizia, cercando rifugio nella matematica dei piccoli numeri.

Quando la porta pneumatica sibilò di nuovo, l'aria nella stanza cambiò impercettibilmente pressione.

Non entrarono gli astronauti di prima. Entrò una donna.

Indossava un camice bianco, aperto su una camicia di lino blu, e non portava nessuna visiera spaziale, solo una mascherina chirurgica e un paio di guanti in nitrile azzurro. Aveva capelli grigi tagliati corti, pratici, e teneva in mano una cartella clinica rigida, vecchio stile, niente tablet.

Si chiamava Dottoressa Gardi, come recitava il cartellino appeso al taschino, che dondolava ritmicamente mentre si avvicinava. Non trascinava i piedi, non esitava. Camminava con il passo deciso di chi ha percorso quel corridoio troppe volte per essere impressionato dal dolore altrui.

Si fermò a un metro da lui. Non si sedette. Rimase in piedi, una torre di autorità sanitaria.

«Signor Leopold,» disse. Non era una domanda. Era una verifica dell'etichetta sul campione.

Leopold alzò lo sguardo. I suoi occhi incrociarono quelli della donna, cercando una traccia di pietà, o forse di condanna. Trovò solo un pragmatismo limpido, levigato dall'abitudine.

«Sono arrivati i risultati dal laboratorio centrale.»

La dottoressa aprì la cartella. Il rumore della carta che sfregava sembrò un tuono nel silenzio dell'acquario.

«L'emocromo mostra una leucopenia marcata. Le piastrine sono basse. Ma la causa è specifica.»

Fece una pausa. Una pausa tecnica, non drammatica. Il tempo necessario per voltare pagina e trovare la riga giusta evidenziata in giallo.

«Il test ELISA di quarta generazione è positivo per anticorpi anti-HIV e antigene p24. Il test di conferma Western Blot è positivo. La PCR rileva una carica virale molto elevata, sopra le due milioni di copie.»

Leopold sentì le parole arrivargli addosso come grandine.

Western Blot. Copie. ELISA.

Non erano parole mediche, erano sentenze. Erano i suoni metallici di un cancello che si chiudeva per sempre alle sue spalle.

Non pianse. Non urlò. Il suo cervello da fisico, addestrato a gestire l'astrazione, fece l'unica cosa che sapeva fare: si dissociò. Si staccò dal corpo maculato seduto sul lettino e fluttuò verso l'alto, osservando la scena come una telecamera di sorveglianza.

«Quindi,» disse la sua voce, che suonava stranamente ferma, quasi robotica. «Ho l'AIDS.»

La dottoressa Gardi scosse la testa leggermente, un movimento di correzione accademica.

«Lei ha un'infezione da HIV in fase acuta. Si chiama sindrome retrovirale acuta. È per questo che ha l'esantema e la febbre. Il suo sistema immunitario ha preso un brutto colpo, ma non è AIDS conclamato. Non ancora.»

Chiuse la cartella con uno scatto secco.

«Le cose sono cambiate, signor Leopold. Non siamo negli anni Novanta. Non morirà.»

Lo disse con la stessa enfasi con cui avrebbe potuto dire "domani pioverà".

«La terremo qui un paio di giorni per far scendere la febbre e monitorare i valori epatici. Poi inizierà la terapia antiretrovirale. Una compressa al giorno. Probabilmente una triplice combinazione in singola pillola.»

Leopold la guardò, incredulo. L'orrore della situazione cozzava violentemente con la banalità della soluzione proposta.

«Una pillola?»

«Una pillola,» confermò la dottoressa, incrociando le braccia al petto. «A pranzo o a cena, come preferisce. Nel giro di qualche mese la carica virale diventerà non rilevabile. Il virus andrà a dormire nei serbatoi latenti. Il suo sistema immunitario si riprenderà. Vivrà una vita normale. Avrà un'aspettativa di vita identica a quella della popolazione generale. Morirà di vecchiaia, o di infarto, o investito da un tram, ma non di questo.»

Normale.

La parola risuonò nella testa di Leopold come una bestemmia in chiesa.

Come poteva essere normale?

Il suo sangue era diventato un'arma biologica. Ogni suo fluido era veleno. La sua stessa esistenza era diventata un rischio per il prossimo.

La dottoressa sembrava non capire, o forse aveva deciso di ignorare, la devastazione metafisica che quella diagnosi comportava. Per lei era idraulica: c'è una perdita, mettiamo una toppa, il flusso riprende. Per Leopold, era la fine della sua identità umana.

«C'è della burocrazia da sbrigare,» continuò la Gardi, estraendo una penna dal taschino. «Dobbiamo notificare l'ATS per l'esenzione. Codice 020. Le garantisce farmaci e visite gratuite a vita per la patologia. Deve firmare qui per la presa in carico e per la privacy.»

Porse la cartella e la penna a Leopold.

Lui guardò il modulo. Righe fitte, scritte in piccolo. Consenso informato. Trattamento dati.

Era un contratto.

Leopold prese la penna. La sua mano tremava, ma solo leggermente. In quell'istante, mentre la punta a sfera toccava la carta ruvida, accadde qualcosa dentro di lui. Una frattura si sanò, ma nel modo sbagliato. Le ossa della sua anima si saldarono storte.

Pensò ai suoi genitori in Veneto, che andavano a messa ogni domenica.
Pensò ai colleghi della banca, che parlavano di spread e di figa con la stessa volgarità

innocente.

Pensò al mondo fuori, fatto di luce solare e contatti casuali.

Non avrebbero mai capito.

Se avessero saputo, lo avrebbero guardato con quella miscela di terrore e pietà che si riserva ai cani investiti sul ciglio della strada. Avrebbero lavato le tazzine del caffè due volte dopo che lui le aveva usate. Avrebbero sorriso, ma avrebbero fatto un passo indietro.

La dottoressa aveva detto che non sarebbe morto fisicamente.

Ma la morte sociale era lì, accovacciata nell'angolo della stanza, in attesa.

A meno che.

Leopold alzò lo sguardo dal foglio, fissando la dottoressa con una lucidità improvvisa, gelida.

«Chi lo saprà?» chiese.

La Gardi inarcò un sopracciglio. «Come?»

«Chi altro saprà di questo? Oltre a lei e al sistema informatico.»

«Nessuno, se lei non vuole. È un dato sensibile. C'è il segreto professionale. Nemmeno il suo medico di base deve saperlo per forza, anche se è consigliabile.»

Leopold strinse la penna fino a far diventare bianche le nocche.

La vergogna, che fino a un attimo prima era un magma bollente che lo soffocava, si solidificò. Divenne una corazza. Divenne diamante.

«Nessuno,» sussurrò. «Nessuno deve sapere. Mai.»

Firmò il modulo. Una firma rapida, uno scarabocchio incomprensibile che sigillava il patto.

Con quella firma, Leopold non stava accettando una cura. Stava inaugurando la sua doppia vita.

Da quel momento in poi, ci sarebbe stato il Leopold di Giorno: il fisico, il data scientist, l'uomo con la pelle liscia e il sorriso timido. E ci sarebbe stato il Leopold dell'Ombra: il portatore del codice 020, il custode del virus, l'uomo che ingoiava il segreto ogni sera insieme a un sorso d'acqua.

«Bene,» disse la dottoressa, riprendendosi la cartella. Non sorrise, non gli diede una pacca sulla spalla. Era un atto amministrativo concluso. «Le mando un infermiere per il prelievo di controllo. Cerchi di riposare.»

Si girò e uscì, lasciando che la porta pneumatica si richiudesse con il suo sibilo definitivo.

Leopold rimase solo.

Si guardò le braccia. Le macchie rosse erano ancora lì, mappe di un territorio disastroso. Ma ora sembravano diverse. Non erano più ferite aperte. Erano la divisa di un esercito clandestino di un solo soldato.

Si stese sul lettino, tirando il lenzuolo ruvido fino al mento.

La normalizzazione dell'orrore era iniziata. Non c'erano mostri sotto il letto, non c'era la Morte con la falce. C'erano solo moduli da compilare, esenzioni da richiedere, e una pillola ovale da nascondere in fondo all'armadietto del bagno, dietro le confezioni di aspirina e i profumi costosi.

Chiuse gli occhi e attese che il farmaco facesse effetto, o che il mondo finisse. Per lui, in quel momento, non c'era differenza.

Capitolo 7: Il Tradimento

Il virus aveva un nome. Non era un codice alfanumerico da laboratorio, non era l'acronimo freddo stampato sui referti della dottoressa Gardi.

Il virus si chiamava Veronica.

Mentre la febbre iniziava a scendere, lasciando il posto a un freddo interiore che nessuna coperta avrebbe mai potuto scaldare, la mente di Leopold smise di processare il presente ospedaliero e si aggrappò all'unico dato certo in quell'equazione del disastro. L'unica variabile esterna introdotta nel suo sistema chiuso negli ultimi sei mesi.

Chiuse gli occhi e, invece del soffitto bianco dell'isolamento, vide il suo appartamento. Ma non era il mausoleo silenzioso di oggi. Era vivo. C'era una luce calda, ambrata, e un odore di soffritto e profumo *J'adore* che aleggiava nell'aria.

Era un ricordo di tre mesi prima. Un venerdì sera.

Veronica era in cucina, appoggiata al bancone con quella grazia spigolosa che a Leopold toglieva il fiato. Era alta, più alta di lui quando metteva i tacchi, con spalle larghe che si assottigliavano in una vita stretta e fianchi scolpiti chirurgicamente. Ma non era la sua bellezza artificiale a colpirlo; era la sua normalità.

«Sei sicuro di non voler mettere la panna nella carbonara?» stava chiedendo, brandendo un cucchiaino di legno come uno scettro.

Leopold rideva. Rideva davvero, un suono che non sentiva uscire dalla propria gola da anni. «Se lo fai, chiamo la polizia gastronomica. Uova, pecorino, guanciale. La fisica non ammette varianti.»

Lei rise di rimando, una risata profonda, roca, che vibrava nel torace. Si avvicinò a lui e gli passò un dito sulla guancia. Le sue unghie erano lunghe, laccate di un rosso scuro, lo stesso rosso che ora Leopold vedeva fiorire sulla propria pelle malata.

«Sei un nerd insopportabile, Leo,» sussurrò, baciandolo sulla fronte.

Non era una prostituta. Non quella sera. Non con lui.

Si erano conosciuti in un locale in via Lecco, una sera in cui la solitudine di Leopold era diventata troppo pesante per essere smaltita con una semplice passeggiata. Avevano parlato. Lei aveva studiato architettura prima di "cambiare vita". Capiva le strutture, i pesi, le forze.

Quello che era iniziato come un interesse fisico, guidato da quella curiosità per l'ibrido che Leopold non aveva mai confessato a nessuno, si era trasformato in qualcosa di spaventosamente simile a una relazione.

C'era intimità. Quella vera.

Leopold ricordò le serate passate sul divano a guardare documentari su Netflix, con le gambe di lei intrecciate alle sue. Ricordò come Milù – che odiava chiunque entrasse in quel santuario – fosse saltata sulle ginocchia di Veronica, facendo le fusa rumorose mentre lei le accarezzava la testa con quelle mani grandi e gentili.

«Gli animali lo sentono,» aveva detto Veronica. «Sentono chi ha sofferto.»

Leopold si era fidato di quella frase. Si era fidato di quella scena domestica.

Aveva pensato di aver trovato una compagna di naufragio. Entrambi erano "diversi": lui un intellettuale socialmente inetto, intrappolato in un'attesa eterna; lei una donna in un corpo che il mondo considerava un campo di battaglia.

Si sentiva al sicuro. Aveva abbassato i firewall.

«Sono pulita,» gli aveva detto la prima notte, guardandolo negli occhi con una sincerità che sembrava assoluta. «Faccio i controlli ogni tre mesi. È il mio lavoro, Leo. La sicurezza è tutto.»

E lui ci aveva creduto. Non perché fosse ingenuo, ma perché *voleva* crederci. Voleva disperatamente che quel calore fosse reale, che quella pelle non fosse un pericolo. Avevano smesso di usare il preservativo dopo il primo mese. Era stato un atto di fede, un patto di sangue non scritto.

Ora, nel silenzio asettico dell'ospedale, quel ricordo aveva il sapore della cenere.

Leopold allungò la mano tremante verso il comodino di metallo dove aveva appoggiato il cellulare. Lo schermo si illuminò, ferendogli gli occhi abituati alla

penombra.

Cercò il numero in rubrica. Era salvato solo come "V.".

Il pollice esitò sul tasto verde. Il cuore prese a battere irregolare, un ritmo sincopato di paura e rabbia.

Premevo invio.

Uno squillo. Due squilli. Tre.

Leopold immaginò il telefono che vibrava nella borsa di lei, forse in un altro locale, forse mentre rideva con qualcun altro, con un'altra vittima inconsapevole.

«Pronto?»

La voce di Veronica era allegra, disturbata da una musica di sottofondo.

Leopold deglutì, ma la saliva era finita.

«Veronica.»

Il tono della sua voce dovette tradire qualcosa, perché la musica dall'altra parte cessò, o forse lei si spostò in una stanza più silenziosa.

«Leo? Tutto bene? Hai una voce strana.»

«Sono in ospedale,» disse Leopold. Le parole uscirono piatte, senza inflessione. «Al Fatebenefratelli. Reparto malattie infettive.»

Silenzio. Un silenzio lungo, denso, che attraversò l'etere e si depositò nella stanza come polvere radioattiva.

«Cosa è successo?» chiese lei, ma la tonalità era cambiata. Non era preoccupata. Era cauta. Difensiva.

«Ho l'HIV, Veronica. Sindrome acuta. Carica virale alle stelle.»

Leopold chiuse gli occhi, aspettando. Aspettando un "mi dispiace", un pianto, una confessione. Aspettando che l'umanità che aveva creduto di vedere in lei emergesse.

«E quindi?»

La risposta arrivò secca come uno schiaffo.

Leopold riaprì gli occhi, fissando il vuoto. «Come "e quindi"? Sei l'unica, Veronica. L'unica persona con cui sono stato nell'ultimo anno. Senza... protezioni. Me l'hai passato tu.»

«Non dire cazzate,» sibilò lei. La voce era diventata metallica, cattiva. «Io sono sana. Ho fatto il test due mesi fa. Negativo.»

«Veronica, i medici dicono che è recente. I tempi coincidono perfettamente. Forse eri nel periodo finestra, forse...»

«Smettila!» urlò lei. «Non provare a scaricare la tua merda su di me. Chi mi dice che tu non andassi con altri? Eh? Voi uomini "normali" siete i peggiori. Fate i santi a casa e poi andate a raccogliere malattie nei cessi delle stazioni.»

Leopold sentì il gelo entrare nelle ossa. Non era solo la negazione. Era l'odio. L'aggressione preventiva.

«Non sono stato con nessuno,» sussurrò, la voce rotta. «Mi fidavo di te. Milù si fidava di te.»

«Non mettere in mezzo quel gatto del cazzo. Sei pazzo, Leopold. Sei un ipocondriaco depresso e adesso cerchi un capro espiatorio. Non chiamarmi mai più. Cancella questo numero. Se provi a dire a qualcuno che sono stata io, ti denuncio per diffamazione. Ho gli avvocati, sai? Ho clienti che mi proteggono.»

Click.

La comunicazione si interruppe.

Leopold rimase con il telefono incollato all'orecchio, ascoltando il nulla digitale.

Non era il virus ad averlo ucciso.

Era quella telefonata.

In quel preciso istante, qualcosa dentro di lui si spense per sempre. L'idea che l'intimità fosse possibile, che due esseri umani potessero toccarsi senza ferirsi, evaporò.

Aveva cercato l'amore, o almeno la comprensione, in un mondo che considerava tabù, e il mondo lo aveva punito. Non con la malattia, ma con la menzogna.

Veronica sapeva. Doveva sapere. O forse aveva scelto di non sapere, di vivere nella stessa illusione letale, sacrificando gli altri sull'altare della propria sopravvivenza.

Leopold posò il telefono.

Si guardò le braccia macchiate.

Non era più una vittima. Era un complice. Aveva partecipato alla farsa. Aveva creduto che cucinare una carbonara e guardare la TV potesse cancellare la natura predatoria

dell'esistenza.

Si rannicchiò nel letto, tirando le ginocchia al petto.

Milù non c'era. Veronica non c'era.

C'era solo lui, il Paziente Zero della sua solitudine.

Il suono della sveglia lo riportò al presente con uno strattone violento.

Leopold aprì gli occhi.

Il soffitto non era quello dell'ospedale. Era quello del suo appartamento a Porta Nuova, liscio e perfetto.

Non c'era febbre. Non c'erano macchie sulla pelle.

Il dolore alla cervicale, però, era lì, fedele compagno.

Si mise a sedere sul bordo del letto. Il display del telefono segnava le 20:00.

L'ora del vespro chimico.

Si alzò, le ginocchia che scricchiolavano come ingranaggi arrugginiti, e andò in cucina.

Aprì l'anta del pensile, quella in alto a destra, nascosta dietro una scatola di tè verde che non beveva mai.

Prese il flacone di plastica bianca.

Lo scosse leggermente. Il rumore delle compresse all'interno era il suono della sua vita: secco, ritmico, artificiale.

Svitò il tappo, premendo e girando contemporaneamente come richiedeva la sicurezza bambini. Un'ironia crudele per una casa dove non sarebbero mai entrati bambini.

Fece scivolare una compressa sul palmo della mano.

Era piccola, ovale, color rosa pallido.

Biktarvy.

Un concentrato di chimica antiretrovirale: Bictegravir, Emtricitabina, Tenofovir alafenamide.

Tre guardiani molecolari che tenevano il mostro in catene nel profondo del suo sangue.

Leopold fissò la pillola.

Non la odiava più. I primi mesi la guardava con disgusto, come se fosse un proiettile da ingoiare. Ora era solo un fatto. Come la gravità. Come l'entropia.

Era il simbolo del tradimento, ma anche l'unica verità rimasta.

Le persone mentivano. Veronica aveva mentito. I medici che non trovavano la causa del suo dolore attuale forse mentivano, o forse erano solo incompetenti. I colleghi mentivano sui loro successi.

La pillola non mentiva.

La pillola faceva esattamente quello per cui era stata progettata: congelare il tempo biologico, impedire la replicazione, mantenere lo status quo.

Riempì un bicchiere d'acqua dal rubinetto.

Mise la compressa in bocca. Sentì il sapore gessoso sulla lingua per una frazione di secondo, poi bevve.

Deglutì.

Sentì il piccolo corpo estraneo scendere lungo l'esofago, freddo e solido.

«Amen,» sussurrò alla cucina vuota.

Posò il bicchiere nel lavandino.

Il rituale era compiuto. Era salvo per altre ventiquattr'ore.

Salvo dalla morte, ma non dalla vita.

Si voltò verso il soggiorno, dove l'ombra di Milù non c'era più e dove il divano conservava la memoria di corpi che non sarebbero mai più tornati.

Il tradimento non era stato l'infezione. Il tradimento era stato credere, anche solo per un attimo, che lui meritasse qualcosa di diverso dalla solitudine.

Leopold spense la luce della cucina.

Nel buio, il suo corpo iniziò a dolere di nuovo, un coro di articolazioni che gridavano nel silenzio, ricordandogli che mentre il virus dormiva, il tempo – quello vero, quello che consuma le ossa e le speranze – era ben sveglio e stava mangiando tutto il resto.

Capitolo 8: Il Sesto Psicologo

Lo studio del Dottor S. era una bolla atemporale incastonata al terzo piano di un palazzo umbertino in zona Pagano. Non c'era rumore di traffico, solo il ronzio quasi impercettibile di un orologio a pendolo che scandiva secondi troppo lenti per essere reali. L'aria sapeva di carta vecchia, cera per mobili e quella sottile fragranza di disperazione borghese che impregna i luoghi deputati all'ascolto a pagamento.

Leopold sedeva sulla poltrona di pelle marrone, non sul lettino. Il lettino era per chi si abbandonava; la poltrona era per chi voleva mantenere il controllo, per chi voleva guardare il nemico negli occhi.

Ma il Dottor S. non era un nemico. Forse non era nemmeno del tutto vivo.

Era il sesto.

Prima di lui c'erano stati il comportamentista che voleva fargli tenere un diario della gratitudine, la freudiana che vedeva falli ovunque tranne dove servivano, e lo psichiatra che prescriveva benzodiazepine come fossero caramelle alla menta.

Il sesto era diverso. Il sesto era un monumento alla passività. Un uomo anziano, calvo, con occhiali spessi che riflettevano la luce della finestra, rendendo i suoi occhi due laghi opachi e imperscrutabili. Non prendeva appunti. Non annuiva. Respirava appena. Era un buco nero antropomorfo messo lì per assorbire la materia oscura che Leopold vomitava ogni martedì alle diciotto.

«Ho letto un articolo sulla memoria dell'acqua,» esordì Leopold, fissando un punto impreciso sopra la spalla del terapeuta, dove un ficus benjamin morente perdeva una foglia gialla con una lentezza esasperante. «È pseudoscienza, ovviamente. Omeopatia. L'idea che l'acqua conservi l'impronta di ciò che vi è stato sciolto, anche quando la sostanza non c'è più. Chimicamente è una stronzata. I legami idrogeno si rompono e si riformano in picosecondi. L'acqua dimentica tutto istantaneamente.»

Fece una pausa, aspettando un commento che sapeva non sarebbe arrivato.

Si massaggiò il collo. Il dolore cervicale era un cane che mordeva piano ma costantemente, un promemoria fisico che lo ancorava alla sedia.

«Però,» riprese, la voce che scivolava nel suo solito tono didattico, analitico, lo scudo che usava per non sentire nulla mentre diceva tutto, «credo che il mio corpo abbia una memoria diversa. Una memoria non chimica, ma... strutturale. Il virus non c'è, Dottore. O meglio, c'è, ma è in gabbia. La viremia è zero. I linfociti CD4 sono nella norma. Sono un uomo sano che prende una pillola. Eppure...»

Leopold si sporse in avanti. Le articolazioni delle dita scricchiolarono.
«Eppure io sento che la struttura sta cedendo. Come se il peccato originale fosse rimasto incastrato nella trabecolatura delle ossa. Non il virus, ma la *colpa* del virus. Capisce la differenza? È pensiero magico, lo so. È un bias cognitivo. Correlazione illusoria. Ma il dolore è reale. È una punizione differita. Ho schivato la pallottola sei anni fa, ma l'onda d'urto mi sta sbriciolando adesso.»

Il Dottor S. mosse leggermente una mano, forse per scacciare una mosca immaginaria, forse per invitarlo a proseguire.
Leopold interpretò quel micro-movimento come un permesso per scendere nel seminterrato.

«Lei si chiederà perché continuo a cercarle,» disse Leopold, abbassando la voce.
«Non le donne. Loro.»
Non c'era bisogno di specificare. In sei mesi di sedute, il "Loro" era diventato un'entità definita. Le donne transessuali. Le creature di confine.
«Non è un fetish. O almeno, non nel senso che intendono i porno su internet. Non cerco la sorpresa, non cerco l'ibrido per eccitazione meccanica.»

Leopold chiuse gli occhi. Vide Veronica, il suo sorriso tagliente, le sue mani grandi. Vide la prostituta dell'altra sera, quella in via Novara, sotto la luce arancione del lampione.

«È narcisismo, Dottore. Puro, distillato narcisismo. Quando guardo loro, vedo l'unica cosa che mi assomiglia davvero. Vedo lo sforzo. Vedo la costruzione.»

Riaprì gli occhi, cercando una reazione nelle lenti spesse del medico. Nulla.

«Una donna biologica è... un dato di fatto. È nata, è cresciuta, è diventata donna per inerzia genetica. Certo, c'è la pressione sociale, il trucco, tutto quello che vuole. Ma la base è "naturale". Io odio la natura. La natura è caos, è cancro, è virus. Loro invece... loro

sono architettura. Hanno preso la natura e le hanno detto "no". Hanno scolpito se stesse contro la biologia, contro la società, contro Dio, se esiste. Si sono fatte da sole, a colpi di ormoni e bisturi.»

Leopold si sentì accaldato. La stanza sembrava restringersi.

«Io mi sento così. Un ibrido. Fuori sembro un ragazzino di vent'anni che non invecchia mai, una maschera di Dorian Gray in silicone. Dentro sono un vecchio di novanta, pieno di ruggine e rimpianti. E nel sangue ho un ospite alieno che dorme. Sono una chimera, proprio come loro. Quando vado con una trans, non sto cercando sesso. Sto cercando... risonanza. Sto cercando qualcuno che sia un falso d'autore convincente quanto me. Qualcuno che abbia una cicatrice nascosta.»

Rise, una risata secca, priva di gioia, che morì subito nella tappezzeria pesante.

«Ma è una bugia anche quella, vero? Perché loro, alla fine, il coraggio di cambiarsi l'hanno avuto. Hanno pagato il prezzo. Sono visibili. Io invece... io sono un codardo mimetizzato. La mia diversità è sotto la pelle, nel genoma, nel file della cartella clinica. Nessuno mi sputa addosso per strada perché non lo vedono. Io passo. *Passing*. È il termine che usano loro, giusto? Essere scambiati per "veri". Io passo per sano. Passo per normale. E questa recita mi sta consumando le cartilagini.»

Il dolore al ginocchio pulsò violentemente, come per confermare la teoria.

Leopold si massaggiò la rotula. Sentiva la forma dell'osso sotto i pantaloni di velluto.

«È divertente, sa? Sono un uomo di scienza. Vivo di dati. Se vedo una correlazione statistica debole, la scarto. Eppure sono qui a dirle che il mio mal di schiena è la manifestazione somatica della mia vergogna per aver desiderato corpi proibiti e per essermi fatto infettare da uno di essi. È medievale. È come credere che la peste sia mandata da Dio per punire i lussuriosi. Mi faccio schifo per quanto sono irrazionale. Dovrei essere un processore logico, e invece sono un vecchio bigotto che si flagella.»

Il silenzio si allungò. Il pendolo fece *toc-toc-toc*.

Leopold guardò il medico. A volte sospettava che il Dottor S. stesse pensando alla lista della spesa, o ai nipoti, o che stesse semplicemente dormendo con gli occhi aperti, padrone di una tecnica zen di assenteismo professionale.

Eppure, parlava. Continuava a parlare perché il silenzio della sua casa era un specchio,

mentre il silenzio lì dentro era una spugna.

«Veronica mi ha tradito,» sussurrò Leopold, tornando su quel nome come una lingua batte su un dente cariato. «Non perché mi ha passato il virus. Quello è biologia. Probabilità. Scambio di fluidi. Mi ha tradito perché mi ha fatto credere che ci fosse una tregua. Che due mostri potessero tenersi per mano senza graffiarsi. Invece i mostri si mangiano tra loro. È la loro natura.»

Si fermò. Si sentiva svuotato, ma non leggero. Come se avesse tolto un peso dallo stomaco solo per spostarlo sulle spalle.

«Lei non dice niente, Dottore?»

Il Dottor S. sbatté le palpebre. Un movimento geologico.

Poi, con una voce che sembrava uscire da un grammofofo impolverato, disse: «Lei parla molto di come è fatto, Leopold. Di come è costruito. Ma non dice mai chi è.»

Leopold rimase interdetto. La frase era banale, da manuale di psicologia 101. Eppure, detta da quella statua, in quel contesto di vuoto pneumatico, suonò come un'accusa.

«Chi sono?» ripeté Leopold, con sarcasmo difensivo. «Sono un Data Scientist. Sono un sieropositivo. Sono un ipocondriaco. Sono un figlio deluso e un amante mancato. Sono la somma delle mie etichette. Se tolgo quelle, cosa resta? L'entropia. Il disordine. Niente.»

Il medico guardò l'orologio. Il gesto fu inequivocabile.

Il tempo dell'empatia a tariffa oraria era scaduto.

Leopold si alzò. Il movimento fu faticoso. Sentì la rigidità nella zona lombare, la solita puntura di spillo.

Prese il portafoglio. Estrasse le banconote, nuove, stirate. Le posò sulla scrivania.

Il Dottor S. non le guardò nemmeno.

«Alla prossima settimana,» disse il medico.

«Alla prossima,» rispose Leopold.

Uscì dallo studio. L'anticamera era vuota.

Mentre scendeva le scale del palazzo, aggrappandosi al corrimano di ottone lucido,

Leopold sentì che la seduta non aveva risolto nulla. Aveva solo riordinato il caos, catalogato i detriti, messo delle etichette sui barattoli del suo dolore.

Era un loop. Un algoritmo ricorsivo senza condizione di uscita.

Analizzava se stesso analizzando se stesso, in un gioco di specchi infinito dove l'immagine diventava sempre più piccola, sempre più lontana, fino a sparire nel punto di fuga.

Uscì in strada. Milano era grigia, indifferente.

Un ragazzo passò in monopattino, sfiorandolo.

Leopold ebbe un sussulto di terrore fisico, proteggendosi il fianco come se fosse di vetro.

Camminò verso la metro, sentendosi addosso gli occhi di tutti, convinto che potessero vedere attraverso i vestiti, attraverso la pelle, fino alle ossa che credeva marce, fino al segreto che pulsava nel buio delle sue cellule.

Punizione o no, il dolore era l'unica cosa vera che gli era rimasta. E in modo perverso, mentre scendeva nel sottosuolo verso i treni, si rese conto che gli faceva compagnia.

Capitolo 9: Obsolescenza

Programmata

L'invito arrivò via Outlook alle nove e zero tre di un lunedì che aveva il colore dell'alluminio anodizzato. Nessun oggetto, solo un titolo in grassetto che lampeggiava sullo schermo come un segnale di allarme a bassa frequenza: **Project chimera / New Architecture Kick-off**.

Leopold fissò la notifica. La cervicale rispose immediatamente con una vibrazione sorda, un avvertimento geologico che risaliva dalle placche tettoniche delle sue spalle. Intorno a lui, l'open space si animò di un fermento elettrico. Vide Matteo alzarsi dalla sedia con uno scatto elastico, battendo il cinque a Giulia. Vide Davide chiudere una chiamata e afferrare il laptop come se fosse uno scudo spartano. Era il richiamo alle armi.

Leopold si alzò lentamente. Le ginocchia scricchiolarono, un suono secco, simile a quello della plastica che si spezza sotto pressione. Si unì alla processione verso la "Sala Acquario", la stanza più grande, quella con le pareti di vetro trasparente che davano l'illusione di non avere segreti, mentre in realtà servivano solo a mostrare chi era dentro e chi era fuori.

A capotavola c'era Riccardo, il nuovo Head of AI. Trentadue anni, una laurea presa a Stanford e quella fastidiosa abitudine di mescolare italiano e inglese aziendale in un esperanto privo di anima. Indossava una t-shirt bianca immacolata sotto una giacca destrutturata, e emanava l'odore costoso di chi non ha mai dovuto aspettare nulla in vita sua.

«Ragazzi, ci siamo,» esordì Riccardo, accendendo il proiettore con un tocco sul tablet. Sullo schermo apparve un diagramma complesso, una rete neurale stilizzata che pulsava di luce blu.

«Il board ha approvato il budget. Abbandoniamo i modelli predittivi classici. Si passa alla Generativa. *Full scale*. Vogliamo un LLM proprietario addestrato sui nostri dati finanziari, capace di generare report, analisi di rischio e strategie di trading in tempo reale. Non stiamo più leggendo il futuro. Lo stiamo scrivendo.»

Leopold ascoltava, seduto in fondo, vicino alla porta. Le mani intrecciate sul tavolo, le nocche bianche.

Capiva la matematica dietro quelle parole. Conosceva i paper sui *Transformer*, sull'*Attention Mechanism*. Li aveva letti di notte, nel silenzio del suo appartamento, mentre il dolore alle giunture lo teneva sveglio. Sapeva come funzionavano i pesi, i bias, la discesa del gradiente stocastico. Era fisica, dopotutto. Era entropia controllata.

Riccardo iniziò a distribuire i ruoli come un generale che assegna le truppe prima dello sbarco.

«Matteo, tu prendi la lead sull'architettura del modello. Voglio che spingi sull'inferenza.»

Matteo annuì, gli occhi che brillavano di pura ambizione predatoria.

«Giulia, *Fine-tuning* e *Reinforcement Learning*. Davide, tu gestisci la pipeline dei dati in ingresso per il training set.»

I nomi cadevano uno dopo l'altro. Assegnazioni, responsabilità, pezzi di futuro distribuiti come ostie consacrate.

Leopold aspettava.

Il suo nome era una variabile in attesa di inizializzazione.

Leopold.

Aspettò che Riccardo dicesse: "E Leo, tu con la tua esperienza matematica supervisionerai la logica, controllerai che l'allucinazione del modello non ci faccia perdere milioni".

Aspettò.

Riccardo chiuse la slide.

«Domande?»

Il silenzio nella stanza era carico di adrenalina. I ragazzi si guardavano, già proiettati verso codici che non erano ancora stati scritti.

Leopold alzò la mano. Il movimento fu faticoso, come se l'aria intorno a lui fosse diventata melassa.

«Riccardo,» disse. La sua voce uscì più bassa del previsto, quasi un raschio. «E io? Qual è il mio slot nel progetto?»

Tutti si voltarono. Matteo, Giulia, Davide.

Nei loro occhi non c'era ostilità. C'era qualcosa di peggio: c'era sorpresa. Come se si fossero dimenticati che lui era lì. Come se un vecchio mobile d'archivio avesse improvvisamente preso parola.

Riccardo sorrise. Un sorriso gentile, levigato, disinfettato.

«Ah, Leo. Giusto. Volevo parlatene in *one-to-one*, ma visto che siamo qui...»

Fece un gesto vago con la mano, come per scacciare una mosca.

«Tu sei fondamentale, Leo. Davvero. Mentre il team *Core* si sposta sulla Generativa, qualcuno deve tenere in piedi la baracca. I vecchi modelli di *pricing*, i database SQL, le routine di pulizia notturna. Non possiamo spegnerli, non ancora. Servono per il *compliance*, per i report alla Banca Centrale.»

Leopold sentì il gelo scendergli lungo la schiena, partendo dalla cervicale infiammata e irradiandosi fino alla punta delle dita.

«Stai dicendo che non parteciperò allo sviluppo?»

«Sto dicendo che abbiamo bisogno di stabilità,» rispose Riccardo, usando quel tono pacato che si usa con i parenti anziani un po' confusi. «Questi ragazzi correranno veloci. Romperanno cose. *Move fast and break things*, sai com'è. Ma noi non possiamo permetterci che il sistema attuale crolli mentre costruiamo quello nuovo.»

Si sporse leggermente in avanti, incrociando lo sguardo di Leopold.

«La tua esperienza è preziosa per il *Legacy*, Leo. Nessuno conosce quel vecchio codice come te. Sei il custode della memoria storica dell'azienda.»

Legacy.

La parola cadde sul tavolo di vetro e si frantumò in mille schegge.

In informatica, *Legacy* non significa "eredità" nel senso nobile del termine. Non è un tesoro da tramandare.

Legacy significa obsoleto. Significa codice scritto da persone che non ci sono più, o che non contano più. Significa sistemi che nessuno vuole toccare per paura che esplodano, tenuti in vita con il nastro adesivo e la preghiera.

Legacy è l'eufemismo per "morto che cammina".

«Ma io...» Leopold provò a obiettare, ma si rese conto che non aveva argomenti. O meglio, ne aveva, ma appartenevano a un paradigma superato. «Io ho studiato le nuove architetture. Ho fatto i corsi.»

«Lo so, lo so,» lo interruppe Riccardo, guardando già l'orologio. «Ma onestamente, Leo, questo è un progetto ad alta intensità. Nottate, sprint di due settimane, *deployment* continui. Tu ultimamente... beh, ti abbiamo visto un po' affaticato. Tutte quelle visite mediche, i permessi. Vogliamo tutelarti.»

Fu il colpo di grazia.

Non era solo una questione tecnica. Era biologica.

Lo avevano annusato. Avevano percepito l'odore della debolezza, della malattia immaginaria o reale, della ruggine che gli bloccava le giunture.

Il branco stava correndo verso la preda, e lui era l'esemplare zoppo che doveva restare indietro a badare ai cuccioli o a morire in silenzio.

«Bene,» disse Leopold. Non c'era altro da dire.

«Perfetto,» chiuse Riccardo, battendo le mani. «Tutti al lavoro. Facciamo la storia.»

La stanza si svuotò in un attimo. Rimasero solo le sedie spostate e l'odore acre dei pennarelli per la lavagna bianca.

Leopold rimase seduto ancora un momento.

Guardò il suo riflesso nel vetro della sala riunioni.

Il volto giovane lo derideva ancora.

Legacy.

Non era solo il suo lavoro. Era lui.

Lui era un sistema *Legacy*.

Il suo corpo era mantenuto in funzione da una chimica esterna, la pillola quotidiana che impediva al sistema di crashare sotto l'attacco del virus. I suoi ricordi erano dati corrotti

che non riusciva a cancellare. La sua stessa identità era un software scritto in un linguaggio che non si usava più, incompatibile con il nuovo hardware del mondo.

Si alzò a fatica, appoggiandosi al tavolo per scaricare il peso dall'anca destra che pulsava.

Tornò alla sua scrivania.

Il monitor curvo lo guardava nero e indifferente.

Intorno a lui, i "ragazzi" stavano già digitando furiosamente, aprendo ambienti di sviluppo, scaricando librerie, ridendo di errori di compilazione che per loro erano solo intoppi temporanei sulla strada verso la gloria.

Leopold aprì la sua console.

Davanti a lui non c'era il futuro. C'era una lista infinita di *ticket* di manutenzione.

Errore di indicizzazione tabella 2014.

Timeout connessione server archivio.

Dati corrotti nel backup Q3 2017.

Doveva pulire la polvere. Doveva oliare gli ingranaggi di una macchina che presto sarebbe stata rottamata.

Era diventato il custode di un cimitero digitale.

Sentì una fitta acuta alla base del collo, come se qualcuno gli avesse conficcato un chiodo tra le vertebre.

Non era solo dolore. Era la somatizzazione della sua inutilità.

Guardò le sue mani sulla tastiera.

Erano le mani di un manovale. Non avrebbe mai costruito la cattedrale. Non sarebbe mai stato un architetto.

Era solo un pezzo di ricambio difettoso, lasciato in magazzino perché "non si sa mai", ma che nessuno avrebbe mai montato sul motore nuovo.

L'Attesa, la sua famosa Teoria dell'Attesa, si era rivelata per quello che era: un errore di calcolo.

Non stava aspettando di diventare grande.

Stava solo aspettando di essere dismesso.

Obsolescenza programmata. La data di scadenza era stampata dentro di lui fin dall'inizio, nel codice sorgente del suo DNA, e ora, sotto la luce fredda dei neon di Porta Nuova, Leopold capì che il tempo era scaduto non perché fosse finito, ma perché non serviva più.

Aprì il primo ticket.
Iniziò a digitare.
Nessuno notò che stava piangendo, perché in quell'ufficio le lacrime erano solo acqua, e l'acqua non è compatibile con i circuiti.

Capitolo 10: Neon e Carne

Milano, di notte, smetteva di essere una città e diventava una radiografia.

Il buio inghiottiva i dettagli inutili, le facciate eleganti, i gerani sui balconi, e lasciava visibile solo lo scheletro: i tubi al neon, i fari delle auto che scorrevano come globuli rossi e bianchi nelle arterie di circonvallazione, le ossa di cemento armato dei cavalcavia. E poi c'era la nebbia. Non quella romantica delle canzoni, ma una bruma chimica, bassa e untuosa, che si incollava all'asfalto e diffondeva la luce dei lampioni in aloni malati, color zolfo e sodio.

Leopold guidava senza una meta precisa, le mani strette sul volante con una forza che gli sbiancava le nocche. Il dolore alla cervicale era seduto sul sedile posteriore, un passeggero silenzioso e malevolo che gli piantava un ginocchio tra le scapole a ogni dosso, a ogni curva.

Non cercava piacere. Il piacere era un concetto obsoleto, appartenente a una versione precedente del software-Leopold. Cercava lo spegnimento. Cercava un sovraccarico sensoriale abbastanza forte da mandare in crash il sistema operativo della sua ansia, costringendolo a un riavvio forzato.

Svoltò in viale Fulvio Testi, lasciandosi alle spalle la geometria perfetta di Porta Nuova. Qui l'architettura si sfaldava. I palazzi diventavano casermoni anonimi, le vetrine dei negozi chiusi erano orbite vuote.

Era il regno del transitorio.

Le vide quasi subito. Figure alte, scolpite dalla luce dei falò accesi nei bidoni o dai fari delle auto che rallentavano. Sembravano sacerdotesse di un culto dimenticato, in attesa ai bordi della strada maestra.

Leopold rallentò. Il cuore iniziò a battere un ritmo sincopato, non di eccitazione, ma di riconoscimento.

Lui cercava l'artificio.

Disprezzava la biologia naturale, quella che invecchia, quella che cede alla gravità e al

caso. Ammirava lo sforzo. In quelle figure vedeva il trionfo della volontà sulla materia: mascelle levigate, seni costruiti su misura, ormoni che ridisegnavano la mappa genetica. Erano come lui, o come lui avrebbe voluto essere: architetture intenzionali.

Si fermò accanto a una figura che camminava dondolando su tacchi vertiginosi. Indossava un piumino corto, aperto su gambe che sembravano non finire mai, avvolte in calze a rete che intrappolavano la luce arancione dei lampioni. Il finestrino scese con un ronzio elettrico.

«Ciao, amore.»

La voce era profonda, roca, incrinata da anni di fumo e notti all'aperto. Non cercava di essere femminile; era una voce che dichiarava la sua origine ibrida con orgoglio. Il volto che si chinò verso l'abitacolo era una maschera di trucco pesante. Fondotinta spesso come stucco, ciglia finte lunghe come zampe di ragno, labbra disegnate oltre il contorno naturale. Leopold vide le imperfezioni sotto lo strato di vernice: i pori dilatati, l'ombra della barba sotto il correttore arancione. E fu proprio quello a catturarlo. L'errore nel codice. Il glitch.

«Sali,» disse Leopold. Fu un comando secco, privo di calore. Non chiese il nome. I nomi erano etichette per cose che duravano, e questo non doveva durare.

Lei salì, portando con sé un odore denso di profumo dolciastro misto a tabacco freddo e a quell'odore metallico che ha l'umidità notturna. Riempì l'abitacolo con la sua presenza ingombrante, eccessiva.

«Cerchi compagnia o cerchi guai?» chiese lei, chiudendo la portiera.

«Cerco silenzio,» rispose Leopold.

Lei rise, un suono breve, professionale. «Il silenzio costa extra. Andiamo al parcheggio dietro il cimitero o vuoi andare in un posto?»

«Un posto. Un motel. Qualcosa di pulito.»

La parola *pulito* gli uscì di bocca come una preghiera.

La stanza del motel a ore, poco fuori Cinisello, era una scatola di cartongesso illuminata da una striscia a led bluastra che correva lungo il battiscopa. C'era un letto

rotondo coperto da un lenzuolo di raso sintetico che scricchiolava, e uno specchio sul soffitto che rifletteva la miseria della scena raddoppiandola.

Leopold si sedette sul bordo del letto. Non si spogliò completamente. Teneva la camicia abbottonata, come un'armatura leggera.

Lei, che si faceva chiamare con un nome esotico che Leopold dimenticò all'istante, si tolse il piumino. Il suo corpo era un capolavoro di ingegneria. Il silicone dei seni sfidava la fisica, la pelle era tesa, lucida.

Non c'era seduzione. C'era transazione.

Lei si avvicinò, le mani esperte che cercavano la cerniera dei suoi pantaloni.

«Rilassati,» sussurrò. «Sei teso come una corda di violino.»

Leopold chiuse gli occhi.

Il sesso fu un atto puramente meccanico. Idraulica e frizione.

La sua mente si dissociò dal corpo. Si vide dall'alto, riflesso nello specchio del soffitto: un piccolo uomo bianco, contratto, che si aggrappava a quel corpo monumentale e artificiale come un naufrago a uno scoglio.

Non baciò. Non accarezzò con tenerezza. Le sue mani esploravano la carne sintetica cercando le cicatrici, i punti di sutura, i confini dove l'uomo finiva e la donna iniziata.

Voleva sentire la plastica sotto la pelle. Voleva sentire che anche lei era un assemblaggio, un sistema *Legacy* aggiornato a forza.

L'orgasmo arrivò come una scarica elettrica dolorosa, uno spasmo nervoso che non portò sollievo, ma solo svuotamento. Fu come starnutire o vomitare: un'espulsione necessaria di materiale tossico.

Il silenzio tornò nella stanza immediatamente dopo, più pesante di prima. Il respiro affannoso di lei, il ronzio del frigobar.

«Tutto ok, tesoro?» chiese lei, staccandosi e recuperando un fazzoletto di carta dal comodino con gesti pratici.

Leopold si ritrasse violentemente, come se si fosse scottato.

La realtà tornò a fuoco con una nitidezza terrificante.

Il profilattico.

Si guardò in basso. Era ancora lì, integro?

Il terrore ipocondriaco lo colpì come una secchiata di acqua gelida, spazzando via ogni residuo di trance.

Si alzò di scatto, inciampando nei pantaloni calati alle caviglie.

«Devo... il bagno.»

Corse nel cubicolo piastrellato, chiudendo la porta a chiave e accendendo la luce.

Il neon sopra lo specchio sfarfallò, poi illuminò la stanza con una luce bianca, clinica, spietata.

Leopold si strappò di dosso la protezione usata, maneggiandola con la punta delle dita come se fosse scoria radioattiva. La controllò in controluce, tirando il lattice, cercando micro-fratture, fori invisibili, difetti di fabbricazione.

Integro. Sembrava integro.

Ma la paranoia non ha bisogno di prove, si nutre di possibilità.

E se ci fosse stato un contatto prima? E se lei avesse avuto un taglio sulla mano? E se la saliva fosse finita su una micro-lesione della sua pelle?

Si lavò.

Aprì l'acqua bollente e prese la saponetta incartata del motel. Strofinò il pene, l'inguine, le mani. Strofinò finché la pelle non divenne rossa, finché non fece male.

Si guardò allo specchio.

Il volto giovane lo fissava con occhi spalancati dal panico.

Era lui il portatore del virus. Era lui l'untore, tecnicamente. La sua cartella clinica portava il codice 020.

Eppure, lì, in quel bagno squallido, si sentiva la vittima. Si sentiva sano e assediato dalla sporcizia del mondo.

Ispezionò il proprio corpo centimetro per centimetro.

Cercava graffi. Cercava sangue non suo.

Vide un piccolo puntino rosso sulla coscia.

Il cuore si fermò.

Si chinò, strizzando gli occhi.

Era un pelo incarnito. O forse no? Forse era l'ingresso di un nuovo patogeno. Una super-gonorrea resistente agli antibiotici. O epatite C. O qualcosa che la scienza non aveva ancora nominato, nato dalla fusione tra la sua biologia corrotta e quella sintetica di

lei.

«Sei pazzo,» sussurrò al suo riflesso. «Hai la viremia a zero. Sei protetto. Non è successo niente.»

Ma la logica non funzionava lì dentro.

Leopold sentiva i batteri camminare sulla sua pelle. Sentiva la contaminazione come una pellicola d'olio che non andava via con l'acqua.

Il dolore cervicale tornò prepotente, pulsando alla base del cranio. *Punizione*, sussurrò una voce arcaica nel suo cervello. *Hai cercato di uscire dal tuo isolamento e ora paghi il dazio.*

Si rivestì in fretta, con le mani che tremavano così tanto da non riuscire quasi a chiudere la cintura.

Uscì dal bagno.

Lei era seduta sul letto, stava fumando una sigaretta sottile, scorrendo il telefono. Lo guardò, espirando una nuvola di fumo blu.

Aveva visto quella scena mille volte. Uomini che dopo l'atto si trasformavano in bambini spaventati o in giudici severi.

«Già finito?» chiese, senza interesse.

Leopold tirò fuori il portafoglio. Gettò le banconote sul comodino, accanto al posacenere. Più del pattuito. Pagava per il silenzio, pagava per cancellare l'evento dalla cronologia della realtà.

«Tienili,» disse. «Devo andare.»

«Ehi,» disse lei, addolcendo la voce, forse annusando la disperazione, o forse solo per abitudine commerciale. «Sicuro di stare bene? Sei bianco come un lenzuolo.»

Leopold non rispose. Non poteva guardarla. Se l'avesse guardata, avrebbe visto un essere umano, e lui aveva bisogno che lei fosse solo un oggetto contaminante da cui fuggire.

Uscì nel corridoio esterno del motel. L'aria fredda della notte gli colpì la faccia, ma non lo pulì.

Raggiunse la macchina, entrò e bloccò le portiere.

Si guardò le mani sul volante.

Prese una bottiglietta di gel igienizzante dal cruscotto e se ne versò una quantità oscena

sui palmi, strofinando furiosamente. L'odore di alcol saturò l'abitacolo, coprendo l'odore del profumo di lei che gli era rimasto addosso.

Mise in moto.

Mentre guidava verso Milano, verso il suo mausoleo pulito e vuoto, Leopold sentì le lacrime premere dietro gli occhi, ma non le lasciò uscire.

L'ansia non se n'era andata. Aveva solo cambiato forma. Prima era un ronzio di fondo, ora era una sirena d'allarme che urlava "contaminazione".

Aveva cercato di scappare dalla sua identità di malato abbracciando il buio, ma il buio era pieno di denti.

Il neon di un'insegna pubblicitaria si rifletté sul parabrezza, una striscia rossa che sembrava un taglio nella notte.

Leopold accelerò. Voleva solo tornare a casa, prendere la sua pillola, e aspettare che l'entropia finisse il lavoro che aveva iniziato quarant'anni prima.

Capitolo 11: Il Letto di Milù (Il Delirio)

Tre giorni. O forse quattro.

Il tempo aveva smesso di essere una sequenza lineare di ore scandite dalle notifiche di Outlook ed era diventato una palude. Una sostanza densa, salmastra, in cui Leopold annaspava senza riuscire a raggiungere la riva.

Le tapparelle erano abbassate, ma lame di luce grigia filtravano dalle fessure, tagliando la penombra della camera da letto come bisturi sporchi. L'aria era viziata, satura dell'odore del suo stesso corpo: sudore acido, fiato stantio, e quella nota metallica che ha la febbre quando brucia le riserve di energia rimaste.

Leopold giaceva supino, le braccia lungo i fianchi, rigido come un faraone nella sua piramide di cemento armato.

Il piumone, che un tempo era soffice e leggero, si era trasformato in una lastra di piombo. Ogni fibra del tessuto pesava tonnellate, schiacciandogli il torace contro il materasso, impedendo ai polmoni di espandersi completamente.

Non era solo una sensazione. Era fisica newtoniana applicata male. La gravità in quella stanza era aumentata localmente, un'anomalia spaziotemporale concentrata esattamente sul suo letto.

Cercò di muovere una gamba.

Un urlo silenzioso gli esplose nel cervello.

Il ginocchio destro non era più un'articolazione fatta di cartilagine e liquido sinoviale. Era un grumo di vetro rotto e ruggine. Il femore e la tibia sfregavano l'uno contro l'altra come placche tettoniche, generando scosse sismiche di dolore che risalivano lungo la coscia fino a piantarsi nella base della schiena.

Anche la cervicale pulsava, un metronomo impazzito che batteva il tempo di una musica dissonante.

«Legacy,» sussurrò Leopold. La parola gli uscì dalle labbra screpolate come un colpo di tosse.

Era un sistema obsoleto. I server erano andati in surriscaldamento. Nessuno avrebbe fatto il reboot.

Chiuse gli occhi, sperando che il buio portasse sollievo, ma dietro le palpebre c'era un cinema privato che proiettava loop di immagini sgranate.

Vide il volto di Veronica che rideva, ma la bocca era una ferita aperta. Vide le righe di codice Python che si scioglievano come cera, trasformandosi in serpenti neri. Vide il foglio della diagnosi della dottoressa Gardi, ma le parole cambiavano continuamente: *Positivo. Negativo. Colpevole. Rotto.*

Poi, lo sentì.

Prima fu solo una depressione sul materasso, vicino ai suoi piedi. Un affossamento quasi impercettibile.

Poi, il passo.

Un passo leggero, felpato, che risaliva lungo la sua tibia sinistra. Uno, due, tre passi.

Il cuore di Leopold perse un colpo, poi ripartì all'impazzata, sbattendo contro le costole doloranti.

Sapeva che era impossibile.

Sapeva, con la parte razionale del cervello che ancora galleggiava sopra la marea della febbre, che la porta era chiusa, che le chiavi erano nella toppa, che in quella casa non entrava anima viva da mesi.

Sapeva che Milù era cenere in un'urna di latta sepolta in un giardino di cui non aveva più le chiavi.

Eppure, il peso era lì.

Inconfondibile.

Cinque chili di massa calda, viva, che si acciambellavano nell'incavo delle sue gambe rannicchiate.

Leopold trattenne il respiro. Sentì il calore irradiarsi attraverso il piumone, penetrare la stoffa, arrivare alla pelle. Un calore diverso da quello della febbre. Un calore animale.

«Milù?»

La voce era un gemito bambino.

Aprì gli occhi.

Nella penombra, vide la forma. Una montagnola scura sopra le coperte.

Non era un'ombra. Aveva volume. Aveva densità.

Il cervello di Leopold andò in cortocircuito. La logica aristotelica crollò. Se A è morto, A non può essere sul letto. Ma A è sul letto. Ergo, la morte è una variabile che può essere riscritta.

Allungò una mano. Il movimento gli costò una fitta lancinante alla spalla, come se un chiodo rovente gli trapassasse il deltoide, ma doveva toccare. Doveva sapere.

Le dita tremanti sfiorarono il piumone dove si trovava la forma.

Sotto il tessuto, sentì la solidità.

E poi, il suono.

Mrrrr... Mrrrr...

Le fusa.

Quel motore diesel in miniatura che aveva cullato le sue notti per quindici anni. Una vibrazione a bassa frequenza che si trasmetteva direttamente alle sue ossa, risuonando con il dolore, ammorbidendolo, impastandolo.

Leopold scoppiò a piangere. Lacrime calde, silenziose, che scivolarono verso le orecchie.

Era tornata.

L'universo aveva avuto pietà. L'entropia si era invertita per un istante miracoloso, ricomponendo i frammenti dispersi, riaggregando gli atomi di carbonio e acqua che formavano la sua gatta.

«Sei qui,» singhiozzò. «Sei tornata da papà.»

Ma poi, il suono cambiò.

Le fusa si spezzarono. Divennero irregolari.

Il *Mrrrr* divenne un respiro roco, fischiante. Come aria che passa attraverso un tubo schiacciato. O attraverso liquidi.

Il peso sulle gambe aumentò.

Non erano più cinque chili. Erano dieci. Venti.

Cinquanta.

Leopold si sentì schiacciare. Le gambe formicolavano, la circolazione bloccata dalla

massa opprimente che gravava su di lui.
Cercò di spostarsi, ma era paralizzato.

La stanza iniziò a ruotare. Le pareti si allontanarono, il soffitto si abbassò.
L'odore di sudore svanì, sostituito da un odore acre, pungente.
Disinfettante. Alcool. Pelo bagnato. E quella nota sottile, dolciastro-ferrosa, che hanno le
sale d'aspetto dei veterinari. L'odore della paura di specie diverse mescolate insieme.

Non era più novembre del presente.
Il calendario sul muro mentale sfogliò le pagine all'indietro, vorticosamente.
2023... 2021... 2019.

Era di nuovo lì.
Leopold non stava ricordando; stava *rivivendo*. La distinzione è fondamentale per la
fisica della psiche. Il ricordo è un file che apri e guardi. Il rivivere è essere ributtati
dentro la simulazione.

Sentì il freddo del tavolo di metallo sotto le mani, anche se era nel suo letto.
Sentì il ronzio delle lampade al neon, anche se la stanza era buia.
E sentì Milù.
Ma non era la gatta sana che faceva le fusa. Era la Milù degli ultimi giorni. Quella con il
tumore che le divorava i polmoni, massa oscura che cresceva più veloce dell'amore di
Leopold.

Il respiro della cosa sul letto divenne un rantolo.
Hhhhrrr... Hhhhrrr...
Ogni inspirazione era una battaglia persa.
Leopold sentì il proprio petto stringersi in simpatia. I suoi polmoni si riempirono di
liquido fantasma. Boccheggiò, cercando ossigeno nell'aria viziata della stanza.

«No,» sussurrò, agitando le mani nel vuoto, cercando di scacciare il fantasma. «Non
ora. Non ancora.»
Ma il fantasma non se ne andava. Il peso aumentava.
Era il peso della colpa. Il peso dell'impotenza.

Era la massa di tutte le cose che non aveva potuto salvare, condensata in un unico punto di gravità infinita sopra le sue tibie.

Guardò verso il fondo del letto.
La forma scura si mosse. Si allungò.
Due occhi gialli si aprirono nel buio.
Ma non erano occhi di gatto. Erano occhi umani, antichi, pieni di una tristezza che non apparteneva al regno animale.
Erano i suoi occhi.
Stava guardando se stesso, rannicchiato ai piedi del letto, trasformato in una bestia morente.

«Ho male,» disse la voce nella sua testa. Non sapeva se fosse lui a parlare o la gatta. Il dolore alle articolazioni divenne insopportabile. Leopold urlò, ma dalla gola uscì solo un suono strozzato, un miagolio rauco e distorto.
Si sentiva la pelle bruciare.
Si guardò le braccia.
Nel delirio febbrile, le macchie rosse dell'HIV erano tornate. Fiorivano sulla pelle come rose velenose, si aprivano, sanguinavano.
Ma non era sangue. Era inchiostro nero. Era il "male oscuro" che aveva ucciso Milù, che ora stava colonizzando lui per osmosi.

«È colpa mia,» delirò, girandosi e rigirandosi nel sudore, avvolgendosi nel piumone come in un sudario. «Te l'ho passato io. Il contagio. È tutto collegato.»
La logica del delirio era inattaccabile.
Lui era infetto (HIV). Milù era morta (Tumore). Ergo, la sua corruzione aveva ucciso l'unica cosa pura.
Non importava che i virus fossero specie-specifici. Non importava che il cancro non fosse contagioso. Nel tribunale della sua coscienza febbricitante, la sentenza era stata emessa: Untore.

Il rantolo continuava.
Hhhrrrr...
Proveniva da ovunque. Dalle pareti, da sotto il letto, da dentro il suo torace.

Leopold si portò le mani alle orecchie, premendo forte per escludere quel suono, ma il suono era interno.

Era il suono del tempo che finiva.

Cercò di alzarsi. Doveva portarla dal veterinario. Doveva correre.
Fece leva sui gomiti.
Il mondo si capovolse. Una vertigine violenta lo schiacciò di nuovo giù.
Non c'era nessun veterinario. Non c'era nessuna cura.
C'era solo la stanza. E l'Attesa.
Ma ora sapeva cosa stava aspettando.
Non aspettava il successo. Non aspettava l'amore.
Aspettava l'iniezione.

Quella finale. Quella che ferma il cuore e il dolore. Quella che trasforma la biologia in chimica inerte.
Sentì l'ago entrare nella pelle. Una puntura fredda, precisa.
Sussultò.
Ma non era un ago. Era solo una molla del materasso, o forse un nervo che moriva.
Eppure, la sensazione di pace imminente lo invase.

Il peso sulle gambe si fece improvvisamente leggero.
La massa scura evaporò.
Il respiro fischiante cessò di colpo.
Il silenzio che seguì fu peggiore del rumore. Era un silenzio assoluto, definitivo. Il silenzio di una casa dove non c'è più vita, solo oggetti.

Leopold rimase immobile, gli occhi spalancati nel buio, il cuore che batteva come un uccello in gabbia.
Allungò di nuovo la mano verso il fondo del letto.
Toccò solo il piumone freddo e umido.
Niente gatto. Niente fantasma.
Solo il vuoto.

E in quel vuoto, Leopold capì di essere solo.
Non c'era nessuno a fargli l'iniezione di pietà.
Nessuno a tenergli la zampa mentre la luce si spegneva.
Doveva restare lì, nel suo letto sfatto, a bruciare di febbre e di ricordi, condannato a sopravvivere al proprio dolore senza il conforto della fine.

Le macchie rosse sulla pelle svanirono lentamente dalla sua percezione, lasciando il posto al pallore grigio della realtà.
Ma il peso sul petto rimase.
Era il peso di essere ancora vivo quando tutto ciò che amavi era già diventato polvere.
Leopold chiuse gli occhi e, per la prima volta in quarant'anni, non aspettò più nulla. Si limitò a esistere, un atomo dolente in un universo che si raffreddava.

Capitolo 12: L'Ultima Iniezione

Era il 14 novembre 2019. Una data che non era segnata in rosso sul calendario, ma che sarebbe diventata lo spartiacque definitivo tra il "prima" e il "dopo".

Pioveva. Una pioggia milanese sottile, vigliacca, che non lavava l'asfalto ma lo rendeva viscido, specchiante delle luci dei semafori che sembravano occhi malati. Leopold guidava la sua berlina con una mano sola; l'altra era infilata attraverso la grata metallica del trasportino posato sul sedile del passeggero.

Le dita sfioravano il pelo nero, cercando un contatto, una conferma di vita.

Dall'interno della gabbia di plastica arrivava quel suono orribile che lo aveva svegliato alle tre del mattino e che ora riempiva l'abitacolo, coprendo il rumore dei tergicristalli.

Hhhhrrr... Hhhhrrr...

Non era un respiro. Era un meccanismo idraulico che pescava a vuoto. Era il suono di un liquido che occupava uno spazio destinato all'aria.

«Siamo arrivati, piccola. Siamo arrivati,» sussurrava Leopold, ma la sua voce era priva di convinzione. Era la voce che si usa per mentire ai bambini o ai moribondi.

La clinica veterinaria h24 era un cubo di vetro illuminato a giorno in una via laterale di viale Monza.

Leopold entrò correndo, il trasportino che sbatteva contro la sua gamba, ignorando il dolore muscolare che ne derivava. L'odore lo colpì subito: disinfettante al pino, candeggina, e sotto, inconfondibile, l'odore dell'adrenalina animale, ferormoni di terrore rilasciati da centinaia di cani e gatti passati di lì prima di loro.

La sala d'aspetto era vuota, tranne per una ragazza con un coniglio in braccio che piangeva silenziosamente.

Leopold non aspettò. Bussò con violenza al vetro dell'accettazione.

«Respira male. Non respira.»

Il veterinario di turno, il dottor Cattaneo, era un uomo giovane con la barba curata e gli occhi cerchiati di rosso dalla stanchezza del turno di notte. Non disse nulla, fece solo un cenno.

Portarono Milù nella sala visite 2. Il tavolo di acciaio era freddo. Leopold lo sentì attraverso la camicia quando ci si appoggiò contro per non cadere.

Aprì lo sportello del trasportino.

Milù non uscì. Rimase rannicchiata in fondo, un gomito di pelo nero arruffato. I suoi fianchi si alzavano e abbassavano con violenza spasmodica, le costole visibili sotto la pelle tesa. Aveva la bocca aperta, la lingua leggermente cianotica che sporgeva. Cercava ossigeno come un pesce fuor d'acqua.

Cattaneo la estrasse con delicatezza professionale. La posò sul tavolo.

Le mise il fonendoscopio sul torace.

Ascoltò. Spostò la testina di metallo di due centimetri. Ascoltò ancora.

Il silenzio nella stanza divenne solido. Il ronzio del neon sul soffitto sembrava un urlo.

«Facciamo una lastra. Subito.»

La voce del medico era piatta. Non era un buon segno. I medici usano toni rassicuranti quando c'è speranza; usano toni neutri quando stanno già scrivendo il certificato di morte nella loro testa.

I dieci minuti successivi furono un buco nero nella memoria di Leopold. Ricordava flash: le mani che tenevano ferme le zampe di Milù mentre il macchinario ronzava, il miagolio roco di protesta che si spezzò in un colpo di tosse, il clic del computer che elaborava l'immagine digitale.

Poi, lo schermo.

Leopold guardò il monitor. Sapeva leggere i grafici. Sapeva interpretare le immagini. Era un fisico.

Ma quello che vide non aveva bisogno di una laurea.

Dove avrebbero dovuto esserci i campi neri dei polmoni, pieni d'aria, c'era il bianco.

Una nebbia densa, lattiginosa, opaca.

«Versamento pleurico massivo,» disse Cattaneo, indicando con una penna lo schermo.

«E qui... vedi questa massa? Nel mediastino. Sposta il cuore. Il cuore è schiacciato contro la parete toracica.»

Leopold fissò la macchia bianca.

«Dreniamolo,» disse subito. La soluzione logica. C'è del liquido, togliamolo. Problema idraulico. «Togli l'acqua, falla respirare. Poi vediamo cos'è.»

Cattaneo scosse la testa. «Posso drenare, sì. Le darebbe sollievo per... forse sei ore. Forse dodici. Ma il liquido si riformerà subito. È un linfoma, molto probabilmente. O un carcinoma. È esteso, Leopold. Non c'è più parenchima polmonare sano.»

«Chemioterapia,» ribatté Leopold. La sua mente lavorava a mille giri al minuto, cercando un algoritmo di uscita, una *backdoor* nel sistema della morte. «Ho i soldi. Non è un problema. Posso pagare le cure migliori. C'è una clinica in Svizzera? Un oncologo specialista?»

Tirò fuori il portafoglio come se fosse un'arma, come se la carta di credito platino potesse corrompere la biologia.

«Non capisci,» disse Cattaneo, posando una mano sul braccio di Leopold. Il tocco fu tiepido, fastidioso. «Non stiamo parlando di soldi. Stiamo parlando di fisica. Non c'è spazio. La massa sta soffocando i vasi principali. Se anche iniziassimo la chemio ora, morirebbe soffocata prima che il farmaco faccia effetto. Sta annegando, Leopold. Sta annegando nel suo stesso corpo.»

Annegando.

Leopold guardò Milù sul tavolo.

La gatta aveva smesso di guardarsi intorno. I suoi occhi gialli, solitamente così attenti, così giudicanti, erano fissi nel vuoto. Le pupille erano dilatate, nere come pozzi.

Non stava guardando lui. Stava guardando *oltre*.

Stava concentrando ogni singola molecola di energia rimasta nel semplice, brutale atto di espandere il torace di un millimetro per far entrare un atomo di ossigeno.

Non c'era dignità in quella lotta. C'era solo panico biologico.

Leopold sentì le gambe cedere. Si aggrappò al bordo del tavolo.

Tutte le sue equazioni, i suoi modelli predittivi, la sua arrogante convinzione che l'intelligenza potesse risolvere i problemi... tutto si infranse contro quel piccolo corpo

nero che tremava.

Aveva passato la vita ad aspettare il Grande Evento.

Eccolo.

Non era un premio. Non era una promozione. Era la fine dell'unica creatura che lo aveva amato senza chiedere il codice fiscale, senza giudicare le macchie sulla sua pelle o le pillole nel suo armadietto.

«Cosa... cosa facciamo?» chiese Leopold. La voce gli si spezzò in gola, diventando un sussurro roco.

Cattaneo lo guardò dritto negli occhi.

«Possiamo aiutarla ad andare. Adesso. Prima che l'ipossia diventi dolorosa.»

Eutanasia.

La "buona morte".

Leopold guardò la siringa che l'assistente stava preparando su un carrello laterale. Due fiale. Una trasparente, una gialla.

Il giallo del Tanax. Il colore della fine.

Cercò di trovare un'alternativa. *Dev'esserci un errore nel codice. Facciamo un rollback. Torniamo a ieri.*

Ma la realtà non ha il tasto *undo*. L'entropia va solo in una direzione: dal disordine al disordine massimo.

«Fallo,» disse Leopold. Non riconobbe la propria voce. Sembrava venire da un altro punto della stanza.

Cattaneo annuì. «Hai bisogno di un momento?»

«No,» rispose Leopold, terrorizzato all'idea che se avesse aspettato un secondo di più, Milù avrebbe sofferto un secondo di più. E quel secondo sarebbe stato imperdonabile.

«Adesso. Subito.»

L'assistente rasò una piccola chiazza di pelo sulla zampa anteriore di Milù. Il ronzio del rasoio elettrico suonò osceno, troppo meccanico, troppo umano. La pelle sotto il pelo era pallida, vulnerabile.

Cattaneo inserì l'ago cannula. Milù non reagì nemmeno. Non aveva più la forza di ritrarre

la zampa.

«Vieni qui,» disse il veterinario. «Tienile la testa. Parla.»

Leopold si avvicinò. Si chinò sul tavolo di metallo.

Il suo viso era a pochi centimetri dal muso di lei.

Sentiva l'odore del suo alito, un odore dolciastro di malattia e cibo non digerito.

Voleva dirle qualcosa.

Voleva dirle "grazie". Voleva dirle "scusa". Voleva dirle "ti ho tradito, non ti ho salvato".

Voleva dirle "senza di te io sono solo un involucro vuoto".

Aprì la bocca, ma non uscì nulla.

La sua gola si chiuse ermeticamente. Le parole annegarono prima di nascere.

Pianse.

Le lacrime scesero silenziose, calde, bagnando il pelo della gatta sulla testa.

«Questa è l'anestesia,» disse Cattaneo, iniettando il liquido trasparente. «Ora si addormenta. Il respiro rallenterà.»

Leopold sentì i muscoli di Milù rilassarsi sotto le sue mani.

Il *Hhhrrr* smise.

Il respiro divenne più leggero, più superficiale. La bocca si chiuse leggermente.

Per un istante, sembrò che stesse solo dormendo, come faceva sul divano mentre lui guardava la TV, ignara del suo HIV, ignara della sua solitudine.

Sembrava pace.

Ma Leopold sapeva che era chimica.

«Ora l'altra,» sussurrò Cattaneo.

Il liquido giallo entrò nel tubicino di plastica, spinto stantuffo.

Leopold fissò quel fluido scorrere verso la vena. Era veleno, ma era anche misericordia.

Era l'unico atto d'amore che gli era rimasto: uccidere ciò che amava per salvarlo dal dolore.

Sentì il cuore di lei sotto il palmo della mano, appoggiato sul costato.

Tum-tum. Tum-tum. Tum... tum...

Rallentò.
Perse il ritmo.
Ci fu una pausa lunga, impossibile.
Poi un ultimo battito, debole, quasi un'eco.
Tum.
E poi, il nulla.
Silenzio geologico.

Cattaneo posò lo stetoscopio sul petto, attese dieci secondi interminabili, poi si raddrizzò.
«Se n'è andata.»

Leopold non staccò gli occhi da quelli di Milù.
Erano rimasti aperti.
E in quell'istante, vide accadere la cosa che avrebbe infestato i suoi incubi per sempre.
Vide la luce spegnersi.
Non fu una metafora poetica. Fu un evento fisico, ottico.
La brillantezza della cornea, l'umidità vitale, la tensione della pupilla... tutto collassò.
L'occhio divenne vetro. Divenne una biglia opaca.
Il "chi" divenne "cosa".
Il soggetto divenne oggetto.

In quel secondo preciso, il Velo di Maya si squarciò davanti a Leopold.
Tutte le bugie che si era raccontato per quarant'anni – che c'è un senso, che c'è un destino, che l'amore trascende la materia – evaporarono.
Non c'era nessuna anima che volava via. Non c'era nessun Ponte dell'Arcobaleno.
C'era solo un circuito elettrico che veniva staccato.
La macchina si era fermata.
La biologia aveva concluso il suo ciclo.
Milù non era "altrove". Milù non era più. Era solo un insieme di atomi di carbonio, idrogeno e ossigeno che iniziavano il processo di decomposizione.

Leopold si sentì svuotato. Non triste. *Vuoto*.
Come se l'iniezione l'avessero fatta a lui, ma avesse funzionato solo a metà: uccidendo la

speranza ma lasciando vivo il corpo.

«Vuoi... vuoi portarla via? O ci pensiamo noi per la cremazione?» chiese l'assistente, con voce gentile.

Leopold accarezzò la testa inerte. Era ancora calda, ma il calore stava già iniziando a disperdersi, obbedendo al secondo principio della termodinamica.

«La porto via,» disse. La sua voce era tornata, ma era una voce diversa. Fredda. Metallica. Una voce *Legacy*.

Uscì dalla clinica dieci minuti dopo, con una scatola di cartone rigido tra le braccia. Pioveva ancora.

Il traffico su viale Monza scorreva indifferente. Un tram passò sferragliando, lanciando scintille blu dai cavi aerei.

Il mondo non si era fermato. L'universo non aveva notato la sottrazione.

Leopold guardò le luci della città riflessa nelle pozzanghere.

Era solo.

Per la prima volta nella sua vita, era completamente, assolutamente solo.

E capì, con una chiarezza che tagliava come un rasoio, che la scienza non poteva salvarlo. I soldi non potevano salvarlo. L'amore non poteva salvarlo.

Eravamo tutti macchine in attesa di spegnimento.

Strinse la scatola al petto, sentendo il peso morto scivolare verso il basso, e si avviò verso la macchina, un uomo rotto sotto una pioggia che non puliva nulla.

Capitolo 13: Allucinazioni Urbane

La febbre se n'era andata come un ladro che ha finito di svaligiare un appartamento: lasciando la porta aperta e il caos ovunque.

Quando Leopold aprì gli occhi, il soffitto della camera da letto non girava più. Era immobile, bianco, stupidamente piatto. Ma non era un ritorno alla normalità; era l'approdo su una spiaggia deserta dopo un naufragio. Si sentiva leggero, di quella leggerezza pericolosa che precede lo svenimento, come se le sue ossa fossero state svuotate del midollo e riempite di elio.

Si mise a sedere. Le lenzuola erano incrostate di sudore secco, rigide come cartapesta. Aveva perso tre giorni. O forse quattro. Il calendario biologico si era disallineato da quello gregoriano.

Si alzò. Le ginocchia tremarono, ma ressero. Il dolore cervicale c'era, ma era cambiato: non era più l'urlo acuto dei giorni precedenti, era diventato un ronzio di fondo, una frequenza bassa e costante, come il rumore di un frigorifero in una stanza vuota. Era diventato parte dell'arredamento interno.

Andò in bagno. Lo specchio gli restituì l'immagine di un sopravvissuto. La barba di tre giorni punteggiava il volto giovanile di grigio, creando un contrasto grottesco, come muffa su una pesca di plastica.

Si lavò la faccia con l'acqua gelida.

Non sentì il freddo.

Si toccò la guancia. Sentì la pelle sotto le dita, ma era come toccare qualcun altro. La connessione neurale tra il tatto e la percezione sembrava avere un ritardo, una latenza di pochi millisecondi che rendeva tutto irreali.

Lag.

Il sistema stava girando, ma i frame per secondo erano crollati.

Si vestì meccanicamente. Camicia bianca, pantaloni grigi. La divisa d'ordinanza. Prese la pillola antiretrovirale senza nemmeno guardarla, ingoiandola a secco. Un gesto

automatico, come sbattere le palpebre.

Doveva uscire. La casa, quel mausoleo dove aveva appena rivissuto la morte di Milù in loop, era diventata irrespirabile. L'aria sapeva di fantasmi e ammoniaca.

Uscì in strada.

Milano lo accolse con un cielo che non era né azzurro né grigio, ma del colore di un televisore sintonizzato su un canale morto. La luce era diffusa, senza ombre nette, una luminosità lattiginosa che appiattiva la prospettiva.

Leopold camminò verso la metropolitana. I suoi passi non facevano rumore. O forse era lui che non riusciva a sentirli, coperti dal frastuono del traffico che gli arrivava ovattato, come se avesse la testa sott'acqua.

Scese le scale mobili della stazione Sondrio. La discesa agli inferi.

L'aria del sottosuolo era tiepida, metallica, carica di elettricità statica e dell'odore dolciastro di migliaia di corpi stipati.

Sulla banchina c'era la folla dell'ora di punta, o forse dell'ora di pranzo, Leopold non sapeva più che ora fosse.

Arrivò il treno, un serpente giallo che frenò con uno stridio di freni che suonò come un animale scannato. Le porte si aprirono. Leopold si lasciò spingere dentro dalla marea umana.

Si trovò schiacciato contro il vetro della porta opposta.

Davanti a lui, a pochi centimetri dal suo naso, c'era il collo di una donna.

Era giovane, bionda, profumata di vaniglia sintetica. Stava scorrendo il feed di Instagram sul telefono.

Leopold fissò la sua pelle. Era liscia, pallida, perfetta.

Poi, accadde.

Dapprima fu solo un'impressione, un difetto della retina stanca.

Sotto l'orecchio della donna, proprio dove l'attaccatura dei capelli incontrava il collo, Leopold vide un punto rosso.

Sbatté le palpebre.

Il punto si allargò. Divenne una macchia irregolare, color cremisi, leggermente in rilievo.

Leopold trattenne il respiro.

Non era un brufolo. Conosceva quella macchia. L'aveva vista sul proprio corpo sei anni prima, nel bagno del pronto soccorso. L'aveva vista nei suoi incubi per duemila notti. L'esantema. Il marchio della bestia.

Distolse lo sguardo, terrorizzato, e lo posò su un uomo in giacca e cravatta seduto poco più in là. Leggeva il *Sole 24 Ore*. Le sue mani reggevano il giornale con fermezza. Ma sul dorso delle mani, tra i peli scuri, fiorivano le rose. Macchie rosse. Vaste, confluenti, violacee al centro. L'uomo voltò pagina, indifferente, come se non vedesse che la sua carne stava marcendo sotto i suoi occhi.

Leopold si guardò intorno con un movimento scattoso del collo che gli inviò una fitta di dolore alla base del cranio. Erano ovunque. Un ragazzo con le cuffie: macchie sulla fronte. Una signora anziana con la spesa: macchie sulle guance cadenti. Due amiche che ridevano: i loro sorrisi erano incorniciati da un arcipelago di eritemi virali.

Il vagone non era pieno di pendolari. Era un lazzaretto. Leopold sentì il panico montargli in gola, acido e freddo. Ma non era paura del contagio. Lui era già infetto, il suo sangue era già compromesso. La sua paura era diversa, più sottile e terribile: era la paura della rivelazione. Aveva proiettato il suo segreto sul mondo. Il vaso di Pandora si era rotto dentro di lui e il contenuto si era riversato fuori, tingendo la realtà. Non stava vedendo la loro malattia; stava vedendo la *sua* vergogna riflessa su ogni centimetro di pelle esposta che lo circondava.

«Fermata Duomo,» gracchiò la voce registrata. Leopold si lanciò fuori non appena le porte si aprirono, spintonando i corpi maculati, sentendo la loro carne malata cedere sotto i suoi gomiti. Doveva uscire all'aria aperta. Doveva vedere il sole. La luce del sole sterilizza tutto, pensò. È fisica. Raggi UV.

Risalì le scale, annaspando.
Sbucò in piazza.
La luce lo colpì in pieno viso, costringendolo a strizzare gli occhi.
Quando li riaprì, il Duomo era lì, immenso, bianco, stagliato contro il cielo esangue.

Ma qualcosa non andava.
Leopold si fermò in mezzo alla piazza, ignorato dai turisti e dai piccioni.
Guardò la facciata.
Il marmo di Candoglia, solitamente solido e venato di rosa, sembrava traslucido.
Leopold vide oltre la superficie.
Non vide statue di santi e gargoyles.
Vide costole.
Le guglie non erano ornamenti di pietra; erano dita scheletriche puntate verso il nulla, falangi di un gigante morto e sepolto a faccia in su. Gli archi rampanti erano femori sbiancati dal tempo. Il rosone centrale non era una finestra; era l'orbita vuota di un teschio ciclopico.

La cattedrale non era un edificio. Era una carcassa.
Uno scheletro di pietra spolpato dai secoli, tenuto insieme solo dalla tensione superficiale dell'abitudine visiva.
Leopold sentì le vertigini. La terra sotto i suoi piedi sembrava sottile, una crosta fragile sopra un abisso di ossa e polvere.

Si guardò le mani.
Erano pulite. Niente macchie rosse. Lui era l'unico pulito in un mondo di infetti, o forse era l'unico morto che sapeva di esserlo in un mondo di morti che fingevano di essere vivi?
I turisti intorno a lui scattavano foto. Sorridevano davanti allo scheletro del Duomo.
Leopold li vedeva attraverso un filtro di raggi X.
Vedeva i loro teschi sotto la pelle dei visi. Vedeva le pompe idrauliche dei cuori che spingevano sangue destinato a coagularsi. Vedeva i tumori microscopici che iniziavano a dividersi in cellule ignare, vedeva i virus che dormivano nei gangli nervosi.

Era diventato un profeta dell'entropia.
Non vedeva più le forme; vedeva la loro disintegrazione futura.
Ogni cosa che guardava stava già crollando. Il palazzo della Rinascente era macerie in divenire. Il tram che passava era ruggine futura. La ragazza che mangiava il gelato era polvere.

Iniziò a camminare, o a fluttuare, verso la Galleria.
Doveva andare al lavoro. Perché? Non lo sapeva. Forse perché era l'unico programma rimasto nel suo codice. *Go to Work. Loop.*
Attraversò la città come un fantasma.
Nessuno lo urtava. Aveva l'impressione che se avesse provato a toccare qualcuno, la sua mano lo avrebbe attraversato come fumo.
Lui non esisteva.
Leopold era morto nel 2017, nella stanza a pressione negativa. O forse era morto nel 2019, sul tavolo del veterinario insieme a Milù.
Quello che camminava per via Manzoni era solo un residuo, un *glitch* del sistema, un ologramma proiettato da una memoria corrotta.

Arrivò a Porta Nuova.
I grattacieli di vetro e acciaio si ergevano come monumenti funebri. Lapidini di cristallo per un dio finanziario.
Entrò nell'edificio. Il badge funzionò. *Bip.*
Un suono ridicolo. Il suono che fa un videogioco quando raccogli una moneta.
Salì in ascensore.
Le porte si aprirono al ventesimo piano.
L'open space.

Era tutto come lo aveva lasciato giorni prima, eppure era tutto diverso.
Il silenzio era rotto dal ticchettio frenetico delle tastiere.
Leopold avanzò lungo il corridoio.
Vide Matteo.
Il giovane prodigio dell'IA era in piedi, che rideva con una collega.
Indossava una t-shirt bianca.
Leopold si fermò a tre metri da lui.

Le braccia di Matteo erano coperte di piaghe.

Non erano le macchie rosse dell'HIV questa volta. Erano diverse. Erano buchi neri digitali.

La pelle di Matteo sembrava pixelata, corrotta, come un file JPG salvato troppe volte. Pezzi del suo viso mancavano, sostituiti da rumore statico.

Eppure lui rideva.

«Ehi, Leo! Sei tornato!»

La voce di Matteo arrivò distorta, come se parlasse attraverso un ventilatore.

«Tutto bene? Sembri uno zombie, amico.»

Leopold lo fissò.

Vide il futuro di Matteo. Vide il momento in cui anche il suo codice sarebbe diventato *Legacy*. Vide il momento in cui la sua giovinezza sarebbe evaporata, lasciando solo la struttura ossea e la paura.

«Sto bene,» disse Leopold.

La sua voce non suonò. O almeno, lui non la sentì. Le parole uscirono dalla sua bocca come bolle di sapone che scoppiavano senza rumore.

Si diresse verso la sua scrivania.

Si sedette.

Il monitor nero rifletteva la stanza alle sue spalle.

Nel riflesso, vide gli altri colleghi.

Davide aveva la pelle trasparente, si vedevano le vene pulsare blu e nere, come cavi elettrici male isolati.

Giulia aveva il volto coperto da una maschera di cera che si stava sciogliendo, colando sul computer.

Era un incubo a occhi aperti, ma non c'era terrore.

C'era solo una rassegnazione infinita.

Leopold capì che quella non era un'allucinazione.

Era la *realtà aumentata* della disillusione.

Aveva perso il filtro protettivo che permette agli esseri umani di ignorare la morte costante che li circonda. Il suo cervello, rotto dal dolore e dal lutto, aveva smesso di

renderizzare la texture della "normalità" e gli stava mostrando il codice sorgente grezzo. E il codice sorgente era fatto di carne che si guasta, di cellule che muoiono, di tempo che finisce.

Guardò le sue mani sulla tastiera.
Si aspettava di vederle scheletriche, o coperte di macchie.
Invece erano normali.
Mani di un quarantenne con la pelle liscia. Mani che sembravano giovani.
Era quella l'ironia suprema.
Lui, il malato, l'infetto, il contenitore del virus, era l'unico che appariva intatto in un mondo in decomposizione.
Era il ritratto di Dorian Gray, ma al contrario: il quadro era il mondo intero, e lui era l'osservatore condannato all'eterna, sterile immutabilità.

«Leo, hai visto i log del server?» chiese qualcuno alle sue spalle.
Leopold non si girò.
Sapeva che se si fosse girato, avrebbe visto un altro mostro sorridente.
Fissò lo schermo.
Digitò la password.
Entrò nel sistema.
Lì, tra le righe di codice, nel buio ordinato del terminale, le macchie rosse non esistevano. Lì l'entropia poteva essere calcolata, gestita, arginata.
Lì era al sicuro.
Si rannicchiò mentalmente dentro il cursore lampeggiante, chiudendo fuori il cimitero di Milano, e ricominciò a fingere di essere vivo.

Capitolo 14: La Cena Aziendale

Il ristorante si trovava all'ultimo piano di una delle nuove torri di vetro che avevano colonizzato l'orizzonte di Gae Aulenti, simili a siringhe conficcate nel cielo basso di dicembre. Si chiamava *Zenith*, o *Vertex*, o qualche altro nome che suggeriva un'ascensione verso l'alto che Leopold sapeva essere puramente architettonica e finanziaria, mai spirituale.

L'ascensore aveva ingoiato il team al piano terra e li aveva sputati fuori trenta secondi dopo in un ambiente saturo di luce ambrata e jazz sincopato.

Era la cena di Natale. Il rito tribale aziendale.

Leopold camminava in coda al gruppo, trascinando la gamba destra quel tanto che bastava per non far scattare la fitta all'anca, mimetizzando la zoppia in un'andatura fintamente rilassata.

Si sedettero a un tavolo rotondo, apparecchiato con una precisione geometrica che lo rassicurò per un istante. Le posate erano allineate parallelamente, i bicchieri di cristallo formavano parabole perfette riflettendo i faretto del soffitto.

Leopold si trovò incastrato tra Giulia e un nuovo stagista di cui non ricordava il nome, un ragazzo con la faccia pulita e gli occhi affamati di chi crede ancora che il lavoro nobiliti l'uomo.

«...e quindi l'idea è di bypassare completamente l'interfaccia utente,» stava dicendo Matteo, seduto di fronte a lui. Gesticolava con un grissino come se fosse una bacchetta magica. «L'IA proattiva non aspetta l'input. Anticipa il bisogno. Prima che tu sappia di volere un caffè, il drone è già partito.»

Risate. Approvazione generale.

Riccardo, a capotavola, annuiva con la benevolenza di un padre che guarda i figli giocare con giocattoli costosi che lui ha pagato.

«È la fine del desiderio come lo conosciamo,» commentò Riccardo, versandosi del vino rosso. Un Barolo costoso, denso come sangue arterioso. «Se l'algoritmo soddisfa la

domanda prima che venga formulata, eliminiamo l'attesa. E senza attesa, non c'è sofferenza. È buddismo digitale.»

Leopold fissò il suo piatto vuoto di porcellana bianca.

Eliminare l'attesa.

La frase gli girò in testa come un loop difettoso.

Loro parlavano di ridurre la latenza dei server, di millisecondi risparmiati nel viaggio di un pacchetto dati. Non sapevano nulla dell'Attesa vera. Quella geologica, quella che scava canyon dentro le persone. Quella in cui Leopold aveva vissuto per quarant'anni, seduto sulla riva del fiume aspettando che passasse il cadavere della sua mediocrità, per vederlo sostituito da un sé stesso glorioso che non era mai arrivato.

«Leo, tu che dici?» lo interpellò Giulia, toccandogli leggermente il braccio.

Il contatto fisico gli provocò una scossa di repulsione immediata, ma Leopold era un maestro della dissimulazione. Non si ritrasse. Sorrise, usando i muscoli facciali come tiranti meccanici.

«Dico che se togli il desiderio,» mormorò, la voce roca coperta dal tintinnio dei bicchieri, «togli l'unica ragione per cui l'hardware continua a girare. Se dai tutto subito, il sistema va in *idle*. E poi si spegne.»

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzato. Matteo inarcò un sopracciglio, scambiando un'occhiata veloce con Riccardo. *Ecco il vecchio Legacy che parla di filosofia*, sembravano dire i loro occhi. *Il bug nel sistema.*

«Sempre allegro, eh Leo?» sdrammatizzò Riccardo, alzando il calice. «Su, brindiamo. Al *Project Chimera*. Al futuro che stiamo scrivendo.»

«Al futuro!» urlarono in coro.

I cristalli cozzarono l'uno contro l'altro.

Cin. Cin. Cin.

Per Leopold, quel suono fu l'innesco.

Non fu un dolore fisico, questa volta. La cervicale taceva, o forse il volume del resto del mondo era diventato così alto da coprirlo.

Fu una frattura nella percezione acustica.

Il rumore delle posate che toccavano i piatti divenne assordante. Metallo contro ceramica. *Scrreeech. Cling. Toc.*

Sembrava il rumore di ossa che si spezzano, di strumenti chirurgici in una sala operatoria, di ingranaggi che stridono senza olio.

Leopold si guardò intorno. La sala del ristorante si era trasformata. Non vedeva più colleghi. Vedeva bocche. Bocche aperte, umide, rosse, che masticavano tartare di manzo e ridevano, mostrando denti bianchi e gengive sane. Vedeva le lingue muoversi, impastare il cibo e le parole. Erano organismi biologici ad alta efficienza. Bruciavano glucosio, producevano calore, emettevano suoni. Erano vivi in un modo osceno, violento.

E lui? Leopold abbassò lo sguardo sulle proprie mani, posate sulla tovaglia di lino immacolato. Per anni, lo specchio gli aveva mentito, restituendogli l'immagine di un ragazzo che non invecchiava, un Dorian Gray protetto da una genetica beffarda. Ma ora, sotto la luce impietosa dei faretti alogeni, l'incantesimo si rompe.

Non vide le mani di un ventenne. Vide la pelle sottile come carta velina sul dorso, arida. Vide le vene blu che disegnavano una mappa idrografica complessa e sporgente. Vide una piccola macchia marrone, un'efelide senile, vicino alla base del pollice sinistro. Le vide tremare. Non di paura, ma di obsolescenza. Erano mani *vecchie*. Erano le mani di suo padre. Erano mani che avevano smesso di crescere e avevano iniziato a consumarsi.

Il rumore nella sala aumentò ancora. Le risate sembravano urla di gabbiani affamati. Leopold sentì il respiro accorciarsi. L'aria nel ristorante era diventata solida, un blocco di gelatina che non riusciva a inalare. Dissociazione. Si sentì staccare dal corpo. La sua coscienza fluttuò verso l'alto, verso il soffitto a specchio, e da lì guardò giù.

Vide quel tavolo rotondo come una piastra di Petri.

Vide i batteri giovani e aggressivi (Matteo, Giulia, Davide) che colonizzavano lo spazio, nutrendosi di futuro e ambizione.

E vide l'organismo difettoso (Leopold), isolato, incapace di replicarsi, con il codice genetico corrotto da un virus segreto e da quarant'anni di bugie.

Guardò Matteo, che stava ridendo di gusto, la testa gettata all'indietro, il collo esposto.

Bambini, pensò Leopold con una lucidità gelida.

Siete bambini che giocano nell'atrio di un ospedale, convinti che la morte sia qualcosa che capita agli altri reparti.

Loro parlavano di *Large Language Models*, di immortalità digitale, di *upload* della coscienza. Non sapevano che l'entropia vince sempre. Non avevano mai sentito il peso di un gatto morto tra le braccia, non avevano mai ingoiato una pillola che ti tiene in vita mentre ti ricorda che sei marcio dentro.

Credevano che il tempo fosse una risorsa infinita, un *cloud storage* espandibile a pagamento.

Non sapevano che lo spazio su disco era limitato, e che la formattazione era inevitabile.

E poi, l'Epifania arrivò.

Non fu un'illuminazione mistica, non ci furono angeli o trombe. Fu un calcolo matematico che finalmente dava risultato zero.

L'equazione si risolse.

Per tutta la vita, Leopold aveva aspettato il treno.

Era stato lì, sulla banchina, con la valigia pronta, controllando l'orologio, scusandosi con i passanti, sopportando il freddo e la pioggia. "Tra poco arriva," si diceva. "Tra poco arriva il treno che mi porterà dove devo essere. Dove diventerò un grande fisico. Dove troverò l'amore perfetto che non teme i virus. Dove sarò *chiarito*."

Aveva sopportato il lavoro noioso, la solitudine, la malattia, tutto in nome di quell'arrivo imminente.

La sua vita attuale era solo una sala d'aspetto provvisoria.

Ma guardando quelle mani vecchie sulla tovaglia, guardando quei ragazzi che correvano veloci verso un precipizio che scambiavano per un trampolino, Leopold capì.

Non c'era nessun treno.
Non c'era mai stato.
I binari erano stati smantellati vent'anni prima, o forse non erano mai stati posati.
Lui non era in attesa di partire. Lui *era* lì.
Quella sedia scomoda, quel vino acido, quei dolori articolari, quella solitudine: quella non era la "preparazione" alla vita. Quella *era* la vita.
Tutta intera.
Non c'era un secondo atto. Non c'era un colpo di scena finale che avrebbe riscattato il fallimento del primo tempo.

Il Grande Evento che avrebbe dovuto giustificare la sua esistenza, elevarlo, dargli un senso... non sarebbe arrivato.
Non sarebbe diventato un genio.
Non sarebbe guarito.
Non sarebbe stato amato come voleva lui.
Sarebbe rimasto Leopold. Il Data Scientist di mezza età. Il sieropositivo. Il vedovo di una gatta.

Il terrore avrebbe dovuto paralizzarlo. Invece, sentì una calma piatta, assoluta, invadere il suo torace.
Era la calma del naufrago che smette di nuotare e si lascia andare a fondo.
La speranza era stata la tortura più grande. La speranza era il parassita che gli aveva mangiato le energie per decenni, sussurrandogli "domani sarà diverso".
Ora la speranza era morta. Soffocata da un boccone di tartare e da un bicchiere di Barolo.

«Leo? Tutto ok?»
La voce di Riccardo arrivò da molto lontano, filtrata attraverso strati di ovatta.
«Sei pallido. Non ti senti bene?»

Leopold alzò lo sguardo. I suoi occhi, quegli occhi antichi incastonati in un volto che ora anche lui riconosceva come una maschera stanca, fissarono il capo.

Non provò invidia. Non provò rabbia.

Provò solo una distanza siderale.

Erano separati da anni luce di vuoto. Loro erano abitanti di un pianeta che orbitava intorno a un sole giallo e caldo; lui era alla deriva nello spazio interstellare, dove la temperatura è vicina allo zero assoluto.

«Il treno,» sussurrò Leopold.

«Come?» chiese Riccardo, piegandosi in avanti, il tovagliolo ancora in mano.

«Niente,» disse Leopold, alzandosi.

La sedia strisciò sul pavimento, un rumore sgradevole che fece voltare mezzo ristorante.

Le ginocchia scricchiolarono, ma lui non sentì dolore. Il dolore c'era, ma non era più un segnale d'allarme. Era solo un dato sensoriale, come la temperatura o la luce.

«Devo andare,» disse Leopold. Non inventò scuse. Non disse "ho mal di testa" o "domani ho da fare". La verità era che doveva andare perché non apparteneva più a quel luogo, né a quella specie.

«Ma non hai mangiato nulla. Arriva il secondo,» protestò Giulia.

Leopold la guardò. Vide la sua gentilezza superficiale, la sua preoccupazione educata.

«Non ho fame,» rispose. «Ho finito.»

Si staccò dal tavolo come un iceberg che si stacca dalla banchisa.

Attraversò la sala affollata.

Intorno a lui, la gente rideva, mangiava, si toccava, progettava vacanze, faceva figli, comprava case, ignorando magnificamente il fatto di essere carne deperibile su un sasso che ruota nel nulla.

Era un caos meraviglioso e orribile.

Ma nella testa di Leopold, ora, c'era silenzio.

Un silenzio bianco, pulito, sterile.

Uscì dalla porta a vetri girevole.

L'aria fredda di piazza Gae Aulenti lo colpì in faccia.

Sotto di lui, le fontane erano spente per l'inverno. Sopra di lui, la guglia dell'Unicredit

brillava di viola, un faro per navi che non esistevano.

Leopold si guardò di nuovo le mani alla luce dei lampioni.

Erano ancora vecchie.

Ma non tremavano più.

Si strinse nel cappotto.

L'Attesa era finita. Non perché fosse arrivato qualcosa, ma perché non c'era più nulla da aspettare.

Era libero.

Libero dalla speranza, libero dall'ambizione, libero dalla bugia del futuro.

Era solo un uomo rotto che camminava verso la metro, e per la prima volta in quarant'anni, quello gli bastava.

Capitolo 15: Il Ritorno al Vuoto

L'aria di dicembre in Piazza Gae Aulenti non era fredda; era semplicemente assente di calore, una sottrazione termica che Leopold accolse come una benedizione. Non prese la metropolitana. Non cercò un taxi. Iniziò a camminare.

Le suole delle sue scarpe battevano sul lastricato perfetto della piazza con un ritmo lento, irregolare. Per anni, camminare era stato un esercizio di controllo posturale: spalle indietro per aprire la cassa toracica, mento alto per non comprimere le vertebre cervicali, addominali contratti per sostenere la lombare. Era stato un pilota che guidava un aereo danneggiato, correggendo continuamente la rotta per evitare lo stallo. Ora, lasciò i comandi.

Rilassò le spalle. Sentì immediatamente il peso della gravità tirarle verso il basso, incurvandole in quella cifosi che aveva sempre temuto come il marchio della vecchiaia. Lasciò che il collo cadesse leggermente in avanti, abbandonando la tensione dei trapezi. La fitta arrivò, puntuale. Un ago rovente tra la terza e la quarta vertebra. E poi il dolore all'anca, quel cigolio di ruggine biologica che accompagnava ogni passo della gamba destra.

Ma questa volta, Leopold non si irrigidì per contrastarlo. Non prese mentalmente nota di prendere un ibuprofene appena arrivato a casa.

Lo ascoltò.

Eccoti, pensò. Sei qui. Sei me.

Il dolore non era un invasore esterno da respingere. Era la struttura stessa dell'edificio che si assestava. Era il suono che fanno le cose quando smettono di fingere di essere nuove.

Attraversò Corso Como. La movida del venerdì sera era un fiume in piena di luci al neon, musica trap e risate alcoliche. Ragazzi con giacche troppo leggere fumavano fuori dai locali, ragazze con gambe nude sfidavano l'ipotermia in nome dell'estetica. Leopold passò attraverso di loro come un sasso sul fondo di un torrente. L'acqua scorreva veloce, turbolenta, ma lui era pesante, sedimentario, fermo nel suo movimento.

Non li invidiava più. Non li giudicava più. Erano solo in una fase diversa del decadimento termodinamico. Loro erano ancora nella fase di combustione esplosiva; lui era nella fase di raffreddamento. Cenere che si posa.

Camminò per chilometri. Vide la città cambiare pelle, dai vetri scintillanti di Porta Nuova all'asfalto sbrecciato delle zone residenziali più vecchie.

Quando arrivò davanti al suo portone, non controllò l'orologio. Il tempo non era più una risorsa da gestire, era solo lo spazio in cui accadevano le cose.

La chiave girò nella toppa con uno scatto fluido.

Aprì la porta.

Il buio dell'appartamento lo avvolse, ma non era il buio minaccioso delle settimane precedenti. Non era l'oscurità densa in cui si nascondevano i fantasmi. Era semplicemente assenza di fotoni.

Leopold entrò e richiuse la porta alle sue spalle.

Non accese la luce dell'ingresso. Non ne aveva bisogno. Conosceva la topografia del suo vuoto a memoria.

Fece il primo passo nel corridoio.

Per abitudine, il suo sguardo andò verso il basso, verso l'angolo dove Milù era solita tendergli agguati affettuosi.

Ma si fermò subito.

Non c'era niente.

Il pavimento era libero. Non c'erano ombre sinuose, non c'erano code nere fantasma, non c'erano occhi gialli che brillavano nel buio.

L'allucinazione era finita insieme alla speranza.

Milù era morta. Era cenere in una scatola. Il suo appartamento era solo una sequenza di stanze riempite di mobili acquistati all'Ikea e di libri che non avrebbe mai riletto.

Non provò tristezza. Provò una vertigine di pulizia. Lo spazio era stato sanificato dalla presenza dei ricordi. Ora era solo volume cubico, metri quadri calpestabili.

Si tolse il cappotto e lo lasciò cadere su una sedia, senza preoccuparsi di appenderlo.

L'ordine maniacale, quella trincea che aveva scavato contro il caos, non aveva più senso.

Il caos aveva già vinto, ed era sorprendentemente silenzioso.

Andò in cucina. La luce del lampione esterno filtrava dalla finestra, disegnando rettangoli arancioni sul pavimento.

Leopold aprì il pensile.

La scatola di tè verde era ancora lì, il paravento inutile del suo segreto. La spostò con un gesto lento.

Prese il flacone bianco.

Biktary.

Lo tenne in mano, soppesandolo.

Per anni, quel barattolo era stato il simbolo della sua vergogna. Ogni volta che lo toccava, sentiva il bruciore delle macchie sulla pelle, sentiva la voce di Veronica al telefono, sentiva lo sguardo clinico della dottoressa Gardi. Era il sacramento della sua impurità.

Ora, lo guardò e vide solo plastica.

Polietilene ad alta densità. Tappo a prova di bambino. Etichetta stampata con inchiostro industriale.

Dentro c'erano molecole sintetizzate in un reattore chimico da qualche parte nel mondo.

Carbonio, idrogeno, azoto, fluoro.

Non c'era morale nella chimica. Gli atomi non giudicano. Si legano e basta.

Svitò il tappo. *Click-clack*.

Versò la compressa rosa sulla mano.

Era piccola. Innocua.

Non era un proiettile. Non era una condanna. Era manutenzione.

Era l'olio che si mette nel motore di una macchina vecchia per farla girare ancora un po', non per vincere la gara, ma per arrivare alla fine della strada.

Leopold riempì un bicchiere d'acqua dal rubinetto.

Mise la pillola in bocca.

Non c'era sapore di gesso, non c'era sapore di tradimento. Sapeva di nulla.

Bevve. Deglutì.

Sentì il piccolo corpo solido scendere lungo l'esofago, raggiungere lo stomaco.

Posò il bicchiere nel lavandino.

«Fatto,» disse ad alta voce.

La sua voce non rimbombò. Fu assorbita dalle pareti, dai mobili, dalla banalità della scena.

Era un uomo di mezza età, solo, in una cucina di Milano, che prendeva una medicina per una malattia cronica.

Era la statistica. Era la media. Era la normalità più assoluta e desolante.

E in quella normalità, Leopold trovò una pace che non aveva mai conosciuto. La pace di chi smette di essere speciale.

Andò in bagno. Accese la luce.

Il neon sfarfallò, illuminando lo specchio sopra il lavandino.

Leopold si guardò.

Non cercò macchie. Non cercò rughe. Non cercò il ragazzo che era stato o il vecchio che sentiva di essere.

Vide solo Leopold.

Vide un viso stanco, con le occhiaie scure. Vide la barba che iniziava a imbiancare sul mento, un dettaglio che aveva sempre ignorato o tinto, ma che ora brillava sotto la luce artificiale come argento vero.

Si spogliò.

Il suo corpo era lì. Non era un tempio profanato, e non era nemmeno una macchina perfetta.

Era un assemblaggio.

Le ginocchia erano consumate. La cervicale era calcificata. Il sangue era tenuto pulito artificialmente. La mente era piena di file corrotti.

Era un vaso rotto e incollato male. I pezzi non combaciavano perfettamente; c'erano fessure, c'era colla che sbavava, c'erano schegge mancanti.

Ma stava in piedi.

Reggeva l'acqua.

Si passò una mano sul petto, dove un tempo aveva cercato con terrore i segni del sarcoma di Kaposi o di altre piaghe bibliche.

La pelle era tiepida, morbida.

Non si odiò.

L'odio richiedeva energia. Richiedeva passione. Richiedeva l'aspettativa che le cose

dovessero essere diverse da come sono.

Ma le cose erano esattamente come dovevano essere, secondo le leggi inesorabili dell'entropia. Dal caldo al freddo. Dall'ordine al disordine.

Spense la luce.

Tornò in camera da letto.

Il letto matrimoniale sembrava immenso. Per anni aveva dormito su un lato, lasciando l'altro libero per un ospite che non sarebbe mai arrivato, o per il fantasma di Milù.

Questa notte, Leopold si sdraiò esattamente al centro.

Allargò le braccia e le gambe, occupando tutto lo spazio. L'uomo vitruviano del fallimento.

Il materasso accolse il suo peso.

Il dolore alla schiena si fece sentire, una pulsazione sorda. Leopold non cercò il cuscino ortopedico. Non cercò la posizione fetale.

Rimase supino, guardando il soffitto buio.

Non c'erano più treni da prendere.

La sala d'aspetto era stata chiusa.

Lui era il treno, ed era arrivato al capolinea, in un deposito silenzioso dove i motori vengono spenti e lasciati raffreddare.

Respirò a fondo. L'aria entrò nei polmoni, ossigenò il sangue, raccolse l'anidride carbonica e uscì.

Inspirazione. Espirazione.

Il ciclo base. L'unica funzione che contava davvero.

Chiuse gli occhi.

Nessun sogno di grandezza venne a visitarlo. Nessun incubo di morte.

Solo il buio, accogliente e senza fondo.

Leopold si lasciò andare dentro quel vuoto, non come chi cade, ma come chi si immerge in una vasca di acqua tiepida dopo un turno di lavoro durato quarant'anni.

Era rotto, era solo, era finito.

E andava bene così.

Capitolo 16: Disillusione

Il sonno era stato nero.

Non il nero liquido e agitato degli incubi, dove le profondità marine nascondono mostri con gli occhi di gatto o siringhe giganti. E nemmeno il nero sbiadito dell'insonnia, punteggiato dalle luci rosse della sveglia e dal ronzio dei pensieri circolari.

Era stato un nero minerale. Compatto, geologico, privo di narrazione.

Per la prima volta in quarant'anni, il cervello di Leopold non aveva proiettato film durante la notte. Non aveva simulato futuri alternativi in cui era un Nobel per la fisica, né passati corretti in cui Milù non moriva e il preservativo non si rompeva (o veniva usato). Il cervello si era limitato a spegnere i circuiti della coscienza, lasciando accesi solo i sistemi di supporto vitale autonomi.

Si svegliò senza sussulti.

La luce che filtrava dalle tapparelle era la stessa luce lattiginosa di sempre, quella peculiare frequenza di grigio milanese che sembra assorbire i colori invece di rivellarli, ma Leopold la percepì diversamente. Non era deprimente. Era neutra. Erano solo fotoni che colpivano la retina. Dati grezzi, privi di valore emotivo aggiunto.

Rimase a letto per dieci minuti, fissando una crepa quasi invisibile nell'intonaco del soffitto.

Sentì il dolore alla cervicale. C'era. Pulsava con una regolarità metronomica, un *bip-bip* di avvertimento dal cruscotto.

Sentì la rigidità dell'anca destra. C'era anche quella.

Ma invece di catalogarli come sintomi di un crollo imminente, come prove che la struttura stava fallendo, Leopold li riconobbe per quello che erano: caratteristiche del sistema.

In informatica, quando un bug è troppo profondo nel codice sorgente per essere corretto senza riscrivere l'intero kernel, gli sviluppatori smettono di chiamarlo errore. Lo chiamano *feature*. Una funzionalità non documentata.

Il dolore non era un'anomalia. Era la specifica tecnica del modello Leopold v4.0.

Si alzò. I piedi toccarono il parquet freddo.
Andò in cucina. La routine fu la stessa di ogni mattina — capsula del caffè, ronzio della pompa a 15 bar, aroma tostato — ma mancava la frenesia sottile che di solito l'accompagnava. Non beveva il caffè per svegliarsi e *fare* qualcosa di importante. Beveva il caffè perché il caffè era caldo e la caffeina era un agonista dei recettori dell'adenosina. Causa, effetto. Termodinamica e biochimica.

Si sedette al tavolo di vetro, appoggiando la tazza sulla superficie immacolata.
Davanti a lui, il tablet era spento. Il riflesso nero lo guardava.
Leopold pensò al "Grande Evento".
Era stata un'ipotesi affascinante.
Come fisico, aveva impostato la sua vita come un esperimento volto a dimostrare una teoria unificata: che la sofferenza, la solitudine e l'intelligenza inespressa fossero solo variabili di accumulo, energia potenziale che si sarebbe trasformata in energia cinetica esplosiva al momento giusto.
Aveva atteso la transizione di fase. Il momento in cui l'acqua, scaldata a lungo, diventa vapore e muove la locomotiva.

Ma l'esperimento era concluso. I dati erano stati raccolti.
Risultato: ipotesi nulla confermata.
Non c'era nessuna transizione di fase. L'acqua era semplicemente evaporata lentamente, lasciando calcare sul fondo della pentola.
Era uno scienziato fallito, sì. Ma nella scienza, un risultato negativo è comunque un risultato. *Non* trovare il bosone di Higgs dove pensavi che fosse ti dice comunque qualcosa sulla struttura dell'universo. Ti dice dove *non* guardare.

Leopold sorrise. Un movimento muscolare minimo, che stirò appena gli angoli della bocca.
Era un fallimento, ma era un fallimento *stabilizzato*.

Si alzò e andò verso la libreria del salotto.
Passò un dito sui dorsi dei volumi di Fisica Teorica, testi sacri che non apriva da un decennio ma che teneva lì come talismani. *Meccanica Quantistica* di Landau. *Gravitation* di Misner, Thorne e Wheeler.

Li aveva conservati perché pensava che un giorno sarebbe tornato a loro, che avrebbe ripreso il filo interrotto per tessere la trama che meritava.

Ora li vedeva come reperti archeologici. Appartenevano a un'altra civiltà, estinta.

Non li avrebbe riaperti. Non avrebbe risolto l'equazione del tutto.

Il suo contributo all'universo non sarebbe stato una formula elegante scarabocchiata su una lavagna, ma la manutenzione di database SQL per una banca che vendeva illusioni. E andava bene così. Qualcuno doveva pur spazzare il pavimento del tempio.

Il pensiero scivolò fluido verso le zone più buie della sua mappa mentale.

Veronica. Le prostitute di viale Fulvio Testi.

Per anni, ogni volta che la sua mente toccava quell'argomento, il sistema di sicurezza emotivo faceva scattare l'allarme: *Vergogna. Devianza. Pericolo.*

Analizzava la sua attrazione per le donne transessuali come una patologia da curare, o come un vizio da nascondere. Cercava la causa nel rapporto con la madre, nella sua inadeguatezza maschile, nella noia.

Ora, alla luce fredda di quella domenica mattina, Leopold ribaltò la prospettiva.

Non era un bug.

Era, ancora una volta, una *feature*.

Lui era un ibrido. Un uomo con il corpo giovane e gli occhi vecchi. Un sano con il sangue infetto. Un fisico che faceva l'impiegato.

La sua natura era intrinsecamente contraddittoria, una sovrapposizione di stati quantistici che non collassava mai in una definizione semplice.

Era ovvio che la sua sessualità cercasse lo stesso schema.

Cercava l'artificio perché l'artificio era onesto. La "natura" lo aveva tradito con il virus, con la morte di Milù, con l'invecchiamento delle cartilagini. L'artificio — il silicone, gli ormoni sintetici, la costruzione intenzionale del sé — era un tentativo di imporre ordine al caos biologico.

Non era "confuso". Era perfettamente allineato con la sua realtà.

Leopold prese un panno in microfibra e iniziò a spolverare la libreria.

Il gesto era calmo, metodico.

Il virus nel suo sangue dormiva, tenuto in coma farmacologico dal Biktarvy.

L'ambizione dormiva, soffocata dalla realtà aziendale.

Il desiderio dormiva, saziato dalla consapevolezza che non c'era nessuna "anima gemella" da trovare, solo corpi compatibili per brevi intervalli di tempo.

Non c'erano problemi da risolvere.

L'errore di Leopold era stato trattare la sua vita come un'equazione da bilanciare, dove ogni meno doveva essere annullato da un più.

Malattia -> Guarigione.

Solitudine -> Amore.

Fallimento -> Successo.

Ma la vita non è algebra. È statistica. È gestione del rischio.

Il virus non si risolve, si gestisce. La solitudine non si cura, si abita. Il fallimento non si cancella, si integra nel dataset.

Finito di spolverare, andò alla finestra.

Guardò giù, nel cortile interno.

C'era un piccione morto sul tetto del garage, una macchia grigia e viola immobile.

Giorni fa, quella vista avrebbe scatenato una spirale di pensieri sulla morte, sulla decomposizione, su Milù.

Oggi vide solo materia organica che aveva cessato le funzioni biologiche. Entropia al lavoro. Disordine in aumento. Niente di personale.

Leopold si sentì incredibilmente asciutto.

Era come se l'umidità delle lacrime, del sudore febbrile, del sangue infetto fosse evaporata, lasciando dietro di sé una struttura cristallina, dura e fragile allo stesso tempo.

Disillusione.

La parola aveva sempre avuto per lui un'accezione negativa. Perdere l'illusione significava perdere la magia.

Invece, scoprì che significava perdere la nebbia.

Vedere le cose con contorni netti, definiti.

Vedere che il mostro sotto il letto è solo un mucchio di vestiti sporchi. Vedere che il futuro radioso è solo un'altra settimana di *sprint* lavorativi e cene surgelate.

Non era felice. La felicità era un concetto troppo viscoso, troppo appiccicoso per quello stato di grazia minerale.

Era funzionale.

Aveva raggiunto l'efficienza operativa. Senza il peso della speranza, il motore consumava meno carburante. Poteva andare avanti per anni, decenni forse. Un satellite spento che continua a orbitare per inerzia, registrando dati che nessuno leggerà mai.

Si voltò verso l'armadio.

Scelse un maglione pesante, grigio scuro, a collo alto per proteggere la cervicale. Non per paura del dolore, ma per rispetto della meccanica. Se un giunto è usurato, lo proteggi. È logica, non ipocondria.

Infilò il cappotto.

Si guardò allo specchio dell'ingresso un'ultima volta prima di uscire.

Il volto era lo stesso di ieri. I lineamenti erano gli stessi.

Ma gli occhi erano cambiati.

Non cercavano più qualcosa oltre il riflesso. Non cercavano conferme, non cercavano pietà, non cercavano segni di malattia.

Guardavano e basta.

Erano diventati obiettivi. Lenti ottiche calibrate per registrare la realtà senza filtri.

Leopold mise le mani in tasca. Toccò le chiavi di casa. Toccò il blister di riserva delle medicine che portava sempre con sé.

Tutto era al suo posto.

Il sistema era stabile.

Aprì la porta e uscì nel pianerottolo, pronto per scendere in strada, non come protagonista di un dramma, ma come comparsa consapevole in una scena di massa.

La recita dell'Attesa era finita.

Iniziava la cronaca del Tempo Reale.

Capitolo 17: Entropia (Parco Sempione)

Pioveva.

Non era un acquazzone violento, di quelli che lavano via la polvere e costringono a correre sotto i portici. Era una pioggia milanese, sottile, sospesa, una nebulizzazione di acqua sporca e particolato fine che non cadeva, ma si depositava. Aderiva alle superfici per tensione superficiale, coprendo il mondo con una pellicola lucida e scivolosa.

Leopold era seduto su una panchina di legno verde, vicino al laghetto di Parco Sempione. Il legno era fradicio, scuro d'acqua, e l'umidità gli penetrava attraverso il cappotto di lana, arrivando a toccare la pelle della schiena, ma lui non si mosse.

Il freddo era solo un trasferimento di calore. Energia termica che migrava dal suo corpo, a trentasei gradi e mezzo, verso l'ambiente circostante, a otto gradi. Termodinamica elementare. Il sistema tendeva all'equilibrio, e l'equilibrio è sempre la morte termica, la stasi.

Davanti a lui, l'acqua del laghetto era increspata da milioni di cerchi concentrici che si intersecavano, cancellandosi a vicenda. Le anatre dormivano con la testa sotto l'ala, indifferenti alla fisica e alla meteorologia, galleggiando come boe di piume grigie.

Dalla vegetazione incolta dietro la biblioteca del parco, emerse un movimento. Leopold non girò la testa di scatto. Ruotò il collo lentamente, sentendo la solita ghiaia macinata sfregare tra la terza e la quarta vertebra cervicale. Il dolore c'era, puntuale, fedele. Ma non era più un allarme antincendio che urlava nelle orecchie; era diventato un rumore bianco, un ronzio statico come quello del traffico su Viale Gadio, o come il sibilo dei server nella sala macchine. Era la colonna sonora della sua struttura che esisteva nel tempo.

Un gatto.

Era un soriano magro, con il pelo arruffato incollato alle costole dalla pioggia e un

orecchio smangiucchiato, forse ricordo di una rissa per il territorio o per una femmina. Si fermò a tre metri dalla panchina. Sollevò una zampa anteriore, esitando, e fissò Leopold con occhi verdi, verticali, privi di qualsiasi aspettativa umana.

La mano di Leopold, quella destra, ebbe un sussulto involontario nella tasca del cappotto.

L'istinto vecchio, quello del Leopold-che-aspetta, avrebbe voluto uscire. Avrebbe voluto schioccare la lingua, fare *pss-pss*, tendere la mano aperta. Avrebbe voluto chiamarlo, offrirgli un pezzo del panino che non aveva mangiato, portarlo a casa per riempire il vuoto lasciato da Milù, per illudersi di poter salvare qualcosa.

Ma Leopold rimase immobile.
Guardò il gatto, e il gatto guardò lui.
Non vide Milù. Non vide un'anima reincarnata. Non vide un "piccolo amico".
Vide un sistema biologico autonomo che gestiva la propria sopravvivenza in un ambiente ostile. Vide un predatore in miniatura che calcolava il rischio.
Il gatto capì che da quell'uomo immobile non sarebbe arrivato né cibo né minaccia. Era solo un oggetto ingombrante posato su una panchina, inerte come un sacco della spazzatura o un tronco d'albero.
L'animale distolse lo sguardo, fece una curva larga e sparì tra i cespugli di alloro, inghiottito dal grigio del parco.

Leopold espirò, e il suo fiato formò una nuvola di vapore che si dissolse in un istante.

Era giusto così.

Intervenire avrebbe solo aumentato l'entropia del sistema.

Delta S maggiore o uguale a zero.

Il secondo principio della termodinamica è l'unica religione monoteista che non ha mai tradito i suoi fedeli. Dice che in un sistema isolato il disordine aumenta sempre. L'energia si disperde. Le cose si rompono. Le tazze cadono e vanno in pezzi, e non si ricompongono mai da sole saltando sul tavolo.

Le cellule invecchiano. I virus replicano (o dormono, tenuti a bada dalla chimica). Gli amori finiscono. I file si corrompono.

Per quarant'anni, Leopold aveva cercato di essere il Demone di Maxwell. Aveva cercato di ordinare le particelle della sua vita, separando quelle calde da quelle fredde, il successo dal fallimento, la salute dalla malattia. Aveva speso un'energia immensa per mantenere bassa l'entropia locale del suo piccolo universo.

Aveva pulito i dati. Aveva pulito la casa. Aveva pulito la sua pelle dalle macchie immaginarie.

Ma era una battaglia persa in partenza. Lottare contro il disordine richiedeva lavoro, e il lavoro produceva calore, e il calore era scarto, e lo scarto era altro disordine.

Si guardò le scarpe. Erano di pelle nera, lucidate, ma la pioggia le stava macchiando, rovinando la finitura.

L'acqua entrava. Il freddo entrava.

Era un sistema aperto, permeabile.

Non era un diamante eterno. Era argilla bagnata.

Sentì una vibrazione nella tasca interna. Il telefono. Forse un'email di lavoro, un *ticket* di errore dal database, o un messaggio automatico dell'operatore telefonico.

Non controllò.

Il mondo digitale continuava a girare alla velocità della luce, costruendo cattedrali di dati che sarebbero diventate obsolete prima ancora di essere completate. I suoi colleghi, Matteo, Giulia, correvano su quel tapis roulant convinti di andare da qualche parte.

Lui era sceso.

Leopold si alzò.

Le giunture delle ginocchia fecero *crack*, un suono secco, legnoso, che si perse nel fruscio della pioggia sulle foglie morte.

Sentì l'anca protestare, ma accolse quella protesta come si accoglie un vecchio coinquilino brontolone.

Si strinse nel cappotto bagnato, che ora pesava il doppio, gravando sulle spalle come un mantello di piombo.

Non era una punizione. Era solo gravità.

Alzò lo sguardo verso il Castello Sforzesco. Le mura di mattoni rossi sembravano sanguinare sotto l'acqua scura. Oltre la torre del Filarete, la città si stendeva in tutte le

direzioni, una griglia di cemento e intenzioni fallite, illuminata da milioni di diodi che combattevano contro il buio precoce del pomeriggio.

Leopold non provò disperazione. Quella apparteneva a chi ha ancora qualcosa da perdere.

Non provò felicità. Quella apparteneva a chi crede ancora nelle favole.

Provò solo una lucidità cristallina, fredda e tagliente.

Era un sopravvissuto al proprio futuro immaginato. Il ragazzo che doveva vincere il Nobel, l'uomo che doveva essere amato, il paziente che doveva morire di vergogna: erano tutti morti.

Era rimasto solo lui. Un uomo di mezza età con la viremia soppressa e un lavoro noioso.

Si incamminò verso l'uscita del parco, verso Cairoli.

Camminava lentamente, senza cercare di evitare le pozzanghere. L'acqua sporca gli schizzava sui pantaloni, ma non importava. Si sarebbero asciugati, o si sarebbero macchiati per sempre. Era irrilevante.

Intorno a lui, Milano pulsava. Un display ad altissima risoluzione, 8K, HDR, colori vividi e contrasti violenti.

E lui?

Lui era un pixel.

Non un pixel difettoso, rosso o nero, che attira l'attenzione rovinando l'immagine.

Era un pixel grigio. Un pixel di sfondo. Uno dei milioni di punti necessari a creare l'ombra di un edificio o il colore dell'asfalto. Anonimo. Fungibile. Funzionale.

Arrivò al semaforo. Il rosso brillò nella nebbia.

Leopold si fermò, obbediente.

La pioggia continuava a scendere, bagnando i giusti e gli ingiusti, i sani e i malati, i server nuovi e i sistemi legacy. Non lavava via i peccati, non portava rinascita. Bagnava e basta.

Scattò il verde.

Leopold riprese a camminare. Doveva tornare in ufficio. C'era del codice vecchio da mantenere, c'era un disordine da gestire ancora per un po', prima dello spegnimento finale.

Mise un piede davanti all'altro.

Uno. Due.

L'entropia aumentava, il tempo passava, e per la prima volta, andava bene così.